Andrea Camilleri

La banda Sacco

Sellerio editore Palermo

VISIT…

«Ma c'era la mafia» – «Eccome, se c'era!»: a chiusura di capitolo e, a seguire, subito dopo, ad apertura di capitolo, come in una *ntruccatura*, in una concatenazione tra ottave siciliane. La sensazione è quella di una voce che racconta, sgraffiando le parole nell'aria e modulandole alla maniera di un cantastorie che, sul prospetto di un cartellone dipinto, va narrativizzando, riquadro dopo riquadro, la declamazione larga e sonora della vicenda. Ed è dentro questa simulazione di un genere popolare che si aggiorna il modello giudiziario della manzoniana *Storia della Colonna Infame*, con il suo andar contro le inchiostrature del romanzesco e porsi dietro il dorso delle cose, mescolando racconto e riflessione, dettagli e postille critiche: sempre stringendosi ai fatti, interrogando le contraddizioni dei «documenti», siano essi forniti dalle confessioni estorte con i ricatti e le violenze, dalle deposizioni dei presunti testimoni, da un memoriale, o dai risultati processuali; nella convinzione che la verità sfugge dietro l'angolo e viene affatturata dagli accusati che si fanno accusatori, dai causidici, dai metodi d'indagine talvolta barbarici, dal disporsi della giustizia da una parte e della politica dalla parte opposta.

Costante è, in questo racconto reale, il paesaggio di una Sicilia rurale: le pietraie, le fratte rocciose, i pascoli; la magia botanica dei pistacchieti con i loro fiori unisessuali, le promesse di notti arabe del sambuco che tra le foglie nasconde le cantaridi, le cantilene degli stagionali che hanno già attraversato le scene «campestri» di Pirandello. All'inizio, nel secondo Ottocento, c'è il patriarca Luigi Sacco, bracciante d'ingegno e passione. Vengono poi i discendenti, grandi lavoratori tutti, e socialisti, tra emigrazione transoceanica e chiamata alle armi nella Grande Guerra, malversazioni e canaglierie di rozzi capimafia con alle spalle pupari altolocati, che prosperano nella latitanza dello Stato e sanno come avvantaggiarsi nella tragica notte del fascismo, nonostante il pugno di ferro del prefetto Mori (e grazie ad esso, anzi) che seppe abbattersi anche sui comuni oppositori politici. I cinque fratelli Sacco conoscono la disperazione a vivere in un regime di mafia. Si danno alla latitanza. Si sentono investiti di un ruolo di supplenza nella lotta (armata) contro i persecutori mafiosi. Diventano giustizieri solitari, nel silenzio ottuso dell'omertà: cittadini eslègi di uno Stato che non ha saputo garantirli. Vengono arrestati, processati, e inventati come «banditi» e predoni d'assalto. In carcere conoscono l'antifascismo. Incontrano Umberto Terracini e incrociano Gramsci.

Il succo della storia, di questo western nostrano di onest'uomini indotti e costretti a farsi vendicatori, è di declinazione manzoniana: «I provocatori, i

soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi».

Salvatore Silvano Nigro

DELLO STESSO AUTORE

La stagione della caccia
Il birraio di Preston
Un filo di fumo
La bolla di componenda
La strage dimenticata
Il gioco della mosca
La concessione del telefono
Il corso delle cose
Il re di Girgenti
La presa di Macallè
Privo di titolo
Le pecore e il pastore
Maruzza Musumeci
Il casellante
Il sonaglio
La rizzagliata
Il nipote del Negus
Gran Circo Taddei e altre storie di Vigàta
La setta degli angeli
La Regina di Pomerania e altre storie di Vigàta
La rivoluzione della luna

LE INDAGINI DEL COMMISSARIO MONTALBANO

La forma dell'acqua
Il cane di terracotta
Il ladro di merendine
La voce del violino
La gita a Tindari
L'odore della notte
Il giro di boa
La pazienza del ragno
La luna di carta
La vampa d'agosto
Le ali della sfinge
La pista di sabbia
Il campo del vasaio

L'età del dubbio
La danza del gabbiano
La caccia al tesoro
Il sorriso di Angelica
Il gioco degli specchi
Una lama di luce
Una voce di notte
Un covo di vipere

Andrea Camilleri

La banda Sacco

Sellerio editore
Palermo

2013 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo
2013 ottobre quinta edizione

e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

La banda Sacco

I fatti come avvennero

I

Ascesa di una famiglia

Nell'anni della secunna mità dell'Ottocento, Luigi Sacco e nonna papera sono solo due svelti e sperto picciotteddro che travaglia campagne campagne come jornatante agricolo stagionale nelle terre vicine a Raffadali, il paese indove che è nato. Solo chiste sono le sò ricchizze: la giovintù, dù vrazza forti e 'na gran gana di travagliare. Per il resto, gli ammancano persino le scarpe.

È innamorato perso, e ricambiato, di una beddra picciotta, come lui jornatante, che si chiama Antonina Randisi.

I dù vorrebbero maritarisi e aviri tanti figli, ma sunno troppo scarsi a dinaro, guadagnano appena appena quello che abbasta per mantinirisi in vita e per aviri quel minimo di forza che gli consente di travagliare dalla matina alla sira.

È dura assà la vita del jornatante.

In primisi, il travaglio non è continuativo per tutto l'anno, ma è, come si è detto, stagionale.

Veni a diri che per tri misi si travaglia e si mangia mezza scanata di pani con una sarda e per tri misi non si travaglia e non si mangia, se la fortuna t'aiuta, autro che un tozzo di pani e tanticchia di cicoria.

Quann'è tempo di cugliuta (mandorle, fave, olive, uva, frumento), i jornatanti si radunano alle sett'albe in un posto stabilito, che in genere è 'na chiazza del paìsi, e qui aspettano i camperi che, per conto dei patroni, vengono a «fari la chiurma», vale a diri a reclutare un certo numero di pirsone, mascoli e fimmine, per portarle nei campi.

La possibilità che uno sia chiamato dipende tutta dal camperi che non sempri sceglie i jornatanti secondo la capacità di rendimento o la gana di guadagnarisi la scarsa paga, ma spisso e vulanteri obbedisce alla mezza parola di un mafioso, o di un amico, o di un amico dell'amico, opuro addecide chi sì e chi no di testa sò, a secunna se uno gli sta simpatico o 'ntipatico.

Chi inveci macari 'na vota sula ha provato a raggiunari col camperi, vale a dire a discutere la paga o l'orario di travaglio, o a lamintiarisi di qualichi soppruso o anghiria, se lo può scordari d'essiri ancora chiamato. Tanto valiva che sinni ristava corcato e se non autro si guadagnava tanticchia di sonno.

S'accomenza a travagliare alle prime luci del jorno e si finisce quanno cala la sira.

È pirmissa una sula firmata di un'ora che abbasta per mangiare e per fari i bisogni sò.

Ma che mangiano i jornatanti?

Una scanata di un chilo di pani con una sarda salata o un ovo duro.

Si procede accussì: i primi tre quarti della scanata vengono accompagnati sulamenti dal sapore della sarda o dell'ovo. A ogni muccuni di pani, si duna 'na liccata alla sarda opuro s'infila l'ovo nella vucca, lo si fa girare con la lingua e po' lo si tira fora ancora sano.

I denti si accomenzano a usare sulo quanno resta l'ultimo quarto di scanata.

Si vivi acqua, tinuta frisca dal bummolo.

Certe vote, ma rare, il patrone è giniroso e offre la calatina, vale a diri l'accompagno del pane, che consiste in tanticchia di caponatina o una ciotola di maccu, che è 'na farina di favi cotta nell'acqua e arridutta a pastetta, con supra 'na cruci nica nica d'oglio.

Se il travaglio nel campo deve continuare il jorno appresso, i jornatanti dormono allo stiddrato. E qualichiduno canta:

Arsira mi curcavu a lu sirenu;
li stiddri foru ca m'arripararu:
lu litticeddru, un parmu di tirrenu;
lu chiumazzeddru, un carduneddru amaru...

I cchiù furtunati o i cchiù vecchi trovano rizzetto per la notte in qualichi pagliaro.

Un jorno Luigi veni a sapiri che gli voli parlari don Agatino, vecchio e vinirato specialista «'nnestaturi» di àrboli di pistacchio.

Bisogna sapiri che l'àrboli di pistacchio si dividono in àrboli mascoli e àrboli fimmine; 'n àrbolo mascolo, chiamato scornabecco, abbasta per otto fimmine.

Prima che 'n àrbolo fimmina addiventi capace di fari frutti devi passare i dudici anni d'età. Ma al dodicesimo anno devi essiri prima di tutto innestato, masannò non è capace di produrre nenti.

Però l'albero fimmina è crapiccioso: o l'innesto piglia al primo colpo o, se non piglia, veni a diri che l'àrbolo sinni voli restare nubile e non c'è verso di farigli cangiare idea.

Dodici anni persi a curare 'n àrbolo sterile.

Chi è proprietario di 'na pistacchera però è come se avissi in mano 'na minera d'oro: il pistacchio è richiesto assà e si vende carissimo.

Don Agatino, maestro arraccanosciuto nell'arti dell'innesto del pistacchio, ha perso il sò aiutante che sinni è ghiuto emigrante in America.

E perciò propone a Luigi, di cui ha sintuto parlari come di un bravo picciotto onesto e gran travagliatore, di imparare l'arti e di sostituirlo.

Luigi accetta senza pinsarici un momento, soprattutto pirchì la paga che gli offre don Agatino è bona assà, capace di cangiarigli completamente l'esistenzia.

E passa a 'mparari il novo misteri.

Abbastano sulo tri misi a Luigi Sacco per capiri ogni cosa sull'arte dell'innesto e autri tri misi per superare il maestro, come ammette onestamente lo stisso don Agatino.

Il quale, doppo picca tempo, vecchio e senza cchiù necessità economiche, s'arritira, passanno tutto il sò travaglio a Luigi.

La nominata di Luigi come miracoloso 'nnestaturi che non sgarra un colpo si spargi rapidamente; e allura, dalle piccole pistacchere, veni chiamato ora a innestare veri e propi boschi di pistacchio a Santo Stefano Quisquina, a Cattolica Eraclea e in autri paìsi della provincia.

Ma quello che era principiato come un misteri per poter guadagnare, in Luigi presto assà si cangia in una passione priva di 'nteressi materiale.

Da tempo, per il sò travaglio, devi passare vicino a una pistacchera di propietà di un judice, Vassallo. Ma si tratta di una pistacchera morta, pirchì gli innestaturi ai quali si era arrivolto il judice avivano sbagliato il tempo dell'innesto. Luigi capisce 'nveci che quella pistacchera può ancora rinascere e accussì, senza diri nenti a nisciuno, l'innesta al tempo giusto.

Pirchì questa è l'arte: intuire il tempo preciso, né un jorno avanti né un jorno narrè, di praticare il taglio.

Doppo qualichi jorno il camperi corre dal judice e gli conta il miracolo della pistacchera rifiorita.

Il judice chiama i sò 'nnestaturi e domanda chi tra loro è stato accussì bravo. Ma quelli dicono di non essere stati loro. Il judice, per strate traverse, arriva a sapiri che è stato Luigi e lo voli accanoscere. Si congratula con lui, lo ringrazia e po' gli spia quanto gli deve per il travaglio.

«Nenti».

«E perché?».

«Pirchì iu quel travaglio lo fici per piaciri mio, non per ordine vostro».

E non accetterà da lui manco un centesimo.

Ora Luigi grazii alla sò abilità si trova ad aviri il dinaro per fabbricarisi 'na casuzza e maritarisi finalmenti con la sò Antonina.

Ma intanto, sempri assitato di travaglio com'è, ha scoperto un misteri col quali si guadagna assà e che si può benissimo fari nelle firmate tra 'na 'nnestatina e l'autra.

È un misteri accussì strammo che, a sintirlo diri, a ognuno ci veni subito da ridiri: l'acchiappamuschi.

È stato un farmacista, propietario di 'na pistacchera da lui 'nnestata, a farigli la proposta.

«Te la senti d'acchiappari muschi per conto mio?».

Luigi lo talia 'mparpagliato.

«Vossia voli babbiare?».

Il farmacista gli spiega che le muschi che lui dovrebbe acchiappare si posano supra le foglie del sambuco per sucarisille. Muschi rare, che si vidino da quelle parti sulo per pochi jorni nei misi d'aprili e maggio.

Po' il farmacista se lo porta nella càmmara darrè la farmacia e gli fa vidiri 'na musca morta.

«È questo tipo di musca che devi acchiappare. Si chiama cantaride. E non s'attrova facile, come ti dissi. E io, a ogni musca che mi porti, te la pago bona».

«E a che servi?».

Il farmacista ridacchia.

«Servi a far fari l'amuri a un omo di sissant'anni come si fussi un picciotto di vinti. Noi farmacisti a 'ste muschi le facemu addivintari 'na polverina che costa a piso d'oro e che va pigliata a dosi niche niche masannò si pò moriri».

A forza d'acchiappari muschi e d'innestare, Luigi in picca tempo si può accattare, sulla parola, un gran bel pezzo di terra, quattro sarme, che però è tutta da arare e d'azzappare, sono anni e anni che quel tirreno non accanosce la cura jornaliera dell'omo.

Ha potuto accattarisilla sulla parola, pirchì il propietario ha una grannissima fiducia nell'onestà di Luigi.

«Quanno che hai il dinaro, mi paghi la rata».

Dal matrimonio intanto sono nati cinque figli mascoli e una fimmina. Nell'ordine: Vincenzo, Salvatore, Giovanni, Girolamo, Filomena e Alfonso.

Via via che addiventano granni, i figli, che certo non si risparmiano, dotati come sunno di una gran gana di travagliare e di farisi avanti nella vita, si mettono ad aiutare il patre.

Ora il tirreno, coltivato bono, ha un vigneto, l'immancabile pistacchera e un mandorleto.

Luigi accatta dù scecchi e 'na mula.

La casuzza è stata ingrandita assà, ora ci sono macari un magazzino e 'na staddra per le vestie.

Po' Salvatore, per aiutare il patre a pagare le rate del tirreno e a affrancarisi il prima possibile dal debito, sinni parte emigrante negli Stati Uniti che è ancora squasi un picciliddro e ci resta per novi anni.

Travaglia come uno schiavo e manna sempri dinaro a casa.

Doppo picca, macari Vincenzo parte per l'Argentina indove sinni starà per otto anni.

E puro lui, seguendo l'esempio di sò frati Salvatore, manda a casa cchiù dinaro che può.

Ad aiutare il patre nel travaglio dei campi restano Giovanni, 'ntiso «Vanni», e Girolamo.

Alfonso è ancora troppo nicareddro per tiniri la pisanti zappa in mano.

E po', per lui, il patre avi 'n testa un diverso distino. Ambiziosissimo, per quei tempi.

Luigi voli che questo figlio studi, mantenuto da lui e dagli stessi fratelli, fino a pigliarisi la laurea d'avvocato.

Tutti i Sacco sanno a malappena mittiri la firma, non sanno né leggiri né scriviri bono, però ci patiscino assà a essiri squasi analfabeti.

Scrive Alfonso, nel sò *Memoriale*, che nella gran massa dei jornatanti del sò paìsi, solo uno, di idee socialiste, era capace di leggiri a lentu a lentu il giornale, e il bello era che i jornatanti pinsavano che era giusto e naturale accussì, cioè che il giornale lo dovivano leggiri e accapiri «solo i signori».

Quanno scoppia la guerra 1915-18, Salvatore (che è appena rientrato dagli Stati Uniti), Giovanni e Girolamo sono chiamati alle armi e partono per il fronte.

Di conseguenzia, Alfonso è costretto a lassari perdiri lo studio per andare a travagliare col patre restato solo, dato che Vincenzo è ancora in Argentina.

Alla fine della guerra però s'arritrovano tutti, macari Vincenzo. Girolamo è stato firuto, ora avi la qualifica di «grande invalido».

Nel campo, dove il padre e i figli continuano a travagliare scianco a scianco in perfetta armonia, si fabbricano autre case, l'una addossata all'autra, e nuove stalle.

Tri di 'ste case sono per Vincenzo, Giovanni e Filomena che intanto si sono maritati.

È stato macari costruito un parmento per fari il vino.

Un granni alveare con 50 arnie.

Sono state accattate 'n'autra mula, quattro vacche, dù cavalle che generano dù mule l'anno.

Salvatore, con un amico che sa come far caminare il machinario, impianta un mulino in un magazzino al centro del paìsi che grazii a questa collocazione accomenza a renniri bene.

Vincenzo, oltre che «ricevitore» della cooperativa socialista (i Sacco sono tutti di idee socialiste), è macari un bravo fotografo, ha imparato il misteri in Argentina, e come tale guadagna bono, immortalando matrimoni, vattii e funerali.

A Giovanni veni 'n'idea geniali.

Il collegamento con il capoluogo Girgenti (oggi Agrigento) è praticato da 'na vecchia diligenza trainata da cavaddri che trasporta posta e passeggeri, facenno il viaggio di andata la matina e quello di ritorno alla sira. Ogni viaggio dura mezza jornata.

Ma ogni jorno tante sono le pirsone obbligate a ristare a terra dato che la diligenza può portari massimo massimo otto passeggeri.

Allura Giovanni, per non farigli uno sgarbo, si mette in società con lo stisso propietario della

diligenza e con autri amici accatta un autobus che nell'arco di 'na sula jornata è capace di fari dù viaggi di andata e dù di ritorno tra Raffadali e Girgenti.

E siccome che svolge macari servizio postale, la società di Giovanni arricivi un contributo annuo di liri 20.000 da parti dello Stato.

Doppo picca, Giovanni accatta, sempri con la stissa società, un camion per il trasporto merci che fa lo stisso percorso dell'autobus.

Ma quanno veni l'ora della cugliuta, tutti tornano ad essiri contadini.

A mezzojorno e alla sira, la famiglia s'arritrova sempri torno torno allo stisso tavolo di mangiare.

I fratelli maritati assittati con le loro mogliere.

Tutti abitano in case fabbricate l'una allato all'autra supra il tirreno comune.

Mai uno screzio, 'n'azzuffatina tra loro.

È gente accanosciuta per l'onestà, la serietà, il rispetto assoluto della parola data.

I Sacco hanno ormai raggiunto l'agiatezza.

Se la sono sudata, ma non pensano di godirisilla e basta.

Vanni ha autre idee in testa, vuole accattarisi almeno dù nuovi autobus e pigliarisi autre linee per i paìsi vicini.

Ma c'era la mafia.

II

Ma c'era la mafia

Eccome, se c'era!

Al principio dell'anni vinti del Novecento Raffadali è completamente cumannata dalla mafia che si è in tutto e per tutto sostituita a paperinopoli e allo Stato.

La mafia ha imposto il sò «codice d'onore» che vali certo per chi apparteni alla «onorata società», ma detta macari ai comuni citatini regole di comportamento quotidiano.

Pri sempio, per arrisolviri 'na sciarriatina famigliare non ci s'arrivolge cchiù in privato al maresciallo dei carrabbineri, come si faciva 'na vota, ma al capomafia. Il quali addecide a modo sò la soluzione della vertenza e il sò giudizio, 'na vota pronunziato, è inappellabile.

E chi a quella sintenza s'arribbella arrischia squasi sempri la vita, pirchì la parola del capomafia è sacra, è vangelo, non può essiri contradditta o missa in discussioni.

E manco si pò annare dai carrabbineri per denunziari un furto di vestiame o di dinaro. Della facenna abbisogna sempri prima informare il capomafia il quali o addecide d'arrisolviri di pirsona la questione o ti duna lui stisso il pirmisso di annare dai carrabbineri.

La mafia trasiva macari nella vita privata dei citatini e spisso proibiva che un matrimonio viniva fatto o che qualichiduno s'accattava un pezzo di terra o rapriva un negozio.

Il capomafia 'nzumma si portava appresso diverse facci: ora s'ammostrava un pater familias bono e accomodante, ora un mediatore accorto e capaci, ora un judice severo, cchiù spisso un boia firoci.

Ma resta sempri e comunqui un esattore spietato.

Accussì era la vecchia mafia, quella dei feudi e delle campagne, e Raffadali è un paìsi che campa esclusivamente sulle attività agricole.

A essere taglieggiati, non sono sulo i granni propietari terrieri, ma macari i loro mezzadri, e perfino i viddrani che possiedono minuscoli fazzuletti di tirreno.

'N paìsi, i comercianti e i negozianti devono tutti assuggittarisi a pagari il pizzo.

La mafia allora usava mannare littre anonime, tanto sgrammaticate quanto minazzose, con le quali imponeva il pagamento della quota che diciva spettante di diritto.

Chi non pagava immediatamente, viniva fatto segno ad alcuni speciali avvertimenti, tipo abbrusciatina del raccolto, abbattimento dell'àrboli o sgozzamento del vestiame.

Se doppo gli avvertimenti non arrivavano signali concreti, vale a diri il pagamento addimannato, la mafia ammazzava un qualisisiasi appartenente alla famiglia di chi non aveva voluto pagare.

E scriviva 'n'ultima littra.

Se manco questa arriciviva riscontro, a essiri ammazzato stavota era il destinatario.

A Raffadali c'erano dù capimafia: un camperi che si chiamava Cuffaro e un vucceri che di nomi faciva Terrazzino.

Ma si murmuriava che darrè a loro ci fosse un noto avvocato, la vera ma occulta mente della cosca.

Scrive Alfonso Sacco:

«Quasi tutte le famiglie erano state visitate dalla piovra: chi aveva avuto ucciso il padre, chi il fratello, il figlio o il marito; chi derubati del bestiame e di altri averi».

C'è da notari che in queste dù righe Alfonso chiama «piovra» la mafia.

Quanno le scrisse, la televisioni, che avrebbi fatto sulla mafia 'na serie di successo intitolata appunto «La piovra», non c'era ancora nel nostro paìsi.

I carrabbineri, contro la mafia imperante, possono fare picca assà, squasi nenti. Assistono impotenti a quello che capita. Arrestano a qualichi latro senza importanza che la mafia lassa apposta nelle loro mani, macari pirchì ha arrubbato senza il sò pirmisso.

I mafiosi incutono scanto e lo scanto genera omertà.

Inoltre il presidio è sempre a curto di militari, e inveci di carrabbineri ce ne abbisognerebbero tanti.

Videnno che la liggi non ce la fa contro di loro e che la genti non se la senti d'arribbillarisi, la mafia aumenta la sò prepotenza.

Non si tratta cchiù di farisi dari dinaro con le minazze e con le sparatorie e con i morti ammazzati e con il vestiame fatto attrovare sgozzato e con i raccolti abbrusciati, no, ora si tratta di spatroneggiare macari supra al distino delle pirsone.

Accomenza cioè l'epoca dei rapimenti delle picciotteddre da parte dei mafiosi che se le vogliono maritare a forza o se le vogliono sulo godiri per qualichi jorno e po' rimannarle a la casa cunsumate per sempre.

Pari d'essiri tornati ai tempi quanno il signorotto del paìsi ordinava ai sò bravi di portarici carne frisca.

Il fatto che però smovi la raggia popolari verso la mafia capita nel 1922, che è l'anno nel quali il potiri della mafia pari non aviri cchiù contrasto.

'Na sira d'estati i tri fratelli Gallo, un mascolo e dù fimmine, che sunno picciotti assà, dato che fa càvudo, addecidono di annari a dormiri 'n campagna, all'aperto nell'aja.

A notti, mentri stanno dormenno, arrivano otto pirsone armate, afferrano a una delle dù soro e cercano di rapirla. La picciotta si mette a fari voci, arribbillannosi, e arrisbiglia a sò frati e all'autra soro. I dù si fanno subito capaci di quello che sta capitanno e si ghiettano, disarmati, contro i rapitori per addifinniri la soro in piricolo.

Non fanno a tempo ad avvicinarisi che vengono spietatamente sparati e ammazzati.

I corpi dei dù picciotti, il frati e la soro che manco avivano vint'anni, li trova all'alba la matre che va a travagliare, come al solito, 'n campagna.

Doppo qualichi jorno la picciotta che è stata rapita veni ritrovata abbannunata vicino alle prime case del paìsi.

Ma l'aviri visto ammazzari a sò frati e a sò soro e quello che le hanno fatto patire i rapitori, l'ha fatta nesciri completamente pazza.

Non guarirà cchiù, passerà il resto della sò vita 'nserrata in manicomio.

L'orrore di 'sta storia però continua.

Lo sdegno di tutti i paisani onesti incita i carrabbineri a fari indagini serie. E tutti e l'otto che avivano partecipato al rapimento, arrisultati essiri figli di mafiosi, sunno arristati.

Al processo però la sintenza è accussì benevola verso i rapitori, appena qualichi misata di càrzaro, che la povira matre, che era vidova e che ora s'arritrova con dù figli ammazzati e 'na figlia pazza, si susi addritta per protestare ma cade 'n terra, morta per un infarto, davanti ai judici.

Nisciuno, «uscendo di casa, era più sicuro di rientrarvi», scrive a proposito di quell'anni Alfonso. E non sta facenno esagerazioni.

III

Le prime nuvole nere

La vita dei Sacco cangia nei primi misi del 1920.

Luigi ha insignato ai sò famigliari ’na precisa regola di campare.

Il tavolino della prima càmmara della casa ’n campagna, ogni matina, devi essiri conzato e supra ci devono stari ’na scanata di pani frisco, ’na forma di cacio, tanta frutta, un sciasco di vino e una torta di nonna papera.

Sunno a disposizione di chi s’attrova a passari nei paraggi e necessita di qualichi cosa di mangiari e di viviri.

Chiunque l’addesidera, trase, s’assetta, mangia, vivi e sinni va.

Nisciuno gli farà la minima dimanna.

Inoltre, allato alla porta di trasuta, ci stanno fascine di ligna per chi ne ha di bisogno per addrumare un foco.

E ci sunno macari dù o tri coffe con simenze varie, a disposizioni di chi voli siminari, ma non ha i soldi per accattarisi le simenze.

E Luigi ha macari ditto che se uno veni a addimannare la limosina, abbisogna fargliela sempri. E se qualichiduno è bisognevole di un piccolo prestito, macari quello abbisogna fari, senza addimannari ’nteressi e senza stabiliri quanno sarà restituito.

Ma la mafia non voli limosine.

Un brutto jorno Luigi Sacco arricivi ’na littra dalla mafia: addimannano ’na forte somma. Siccome che non è mai annato alla scola, se la fa leggiri da uno che è ghiuto alle limentari. Ma, prima che l’autro accomenza, ha già accaputo di che si tratta.

La sira stissa, che tutta la famiglia sinni sta radunata davanti al foco pirchì fa friddo, Luigi cava fora dalla sacchetta la littra e la proi ad Alfonso.

«Leggila».

Sò figlio la leggi a voci àvuta. Po’ Luigi gliela leva dalle mano e senza diri ’na parola la ghietta nel foco.

Quel gesto vale come un impegno che in quel momento veni pigliato da tutti: non piegarisi mai.

Nella càmmara, a malgrado del foco addrumato, ora pari che fa friddo.

La littra non arricivi risposta.

Cinco notti appresso, i Sacco sono arrisbigliati da ’na forti rumorata che proviene dalle stalle.

Di certo qualichiduno sta tentanno d’arrubbare il vestiame.

Scinnino tutti assieme dalle loro case e accomenzano a sparari ’n aria costringendo i latri a scapparisinni.

L’indomani stisso, di primo matino, Luigi Sacco sinni va dal maresciallo dei carrabbineri e denunzia il tentativo di furto.

Il maresciallo lo talia strammato:

«Ma davero volete fari la denunzia?».

«Sissignuri».

«Lo sapiti che è inutili, che non ci possiamo fari nenti?».

«E iu la denunzia la fazzu lo stisso».

Quanno nesci dalla caserma per annare a pigliare la mula, uno che gli sta passanno allato gli dici a voci vascia:

«Sbaglio facisti».

Doppo manco 'na simanata arriva 'na secunna littra minatoria che non otteni risposta, come la prima.

Passano 'na poco di jorni e scanosciuti danno foco a dù cascinali che sirvivano a mittirici in uno il mangiare per il vestiame e nell'autro tutti gli attrezzi per il travaglio.

La matina appresso, Luigi Sacco, imperterrito, va nella caserma dei carrabbineri a sporgere regolare denunzia.

Mentri s'avvia alla caserma, nisciuno di quelli che incontra strata strata lo saluta. Fanno finta di non vidirlo. Non vogliono aviri a chiffari con uno che, inveci di annare dal capomafia per aviri justizia, va a fari la denunzia.

Luigi sta mannanno a buttane le regole dettate dalla mafia e da tutti osservate. Luigi è praticamente un morto che camina.

A vidirisillo novamenti comparire davanti, macari il maresciallo si mette a disagio.

Ogni nova denunzia di Luigi Sacco sottolinea, all'occhi dei paisani, l'impotenza delle forze dell'ordine a mantiniri l'ordine.

E niscenno dalla caserma, Luigi incontra arrè il solito scanosciuto:

«Tu continui a sbagliari».

Luigi fa finta di non aviri sintuto.

Non passano manco deci jorni che arriva la terza littra minatoria che fa la stessa fine delle autre.

Però, per atto di prudenzia, Luigi Sacco si trasferisce con tutta la famiglia dalla campagna in paìsi.

Un lunedì matina dei primi di marzo del 1920, Giovanni e Alfonso sinni vanno a cavaddro, come fanno ogni jorno, nella loro proprietà in campagna. E trovano le case e l'alveare completamente abbrusciati, ancora fumanti.

Un danno enorme.

E Luigi va a fari la nova denunzia. Mentri camina verso la caserma, torno torno a lui si fa un silenzio di tomba.

«Voi lo sapete chi sono stati?» addimanna il maresciallo a Luigi che oramà è diventato di casa in caserma.

«Sì. Ne posso fari i nomi».

«I nomi li potrei fare macari io. Ma i nomi non abbastano. Avete le prove che sono stati loro?».

«No».

«E allora io non mi posso muovere».

«Ma voi dovete lo stesso...».

«Guardate, le cose stanno così. Anche se voi aveste le prove e io, a rischio della mia vita e di quelle dei miei uomini, andassi ad arrestarli, dopo pochi giorni il giudice istruttore li rimetterebbe in libertà. E loro mi riderebbero in faccia. Mi è già successo. E mi sono stancato».

«Allora dobbiamo addifenderci da soli?».

«Non ho detto questo».

«Voi non l'avete detto, ma è la logica conclusione delle parole vostre».

Il maresciallo non ribatte.

Stavota lo scanosciuto non gli dici che ha sbagliato, passa alla minazza:

«Attento a tia e ai tò figli».

Allura Luigi, senza raprire vucca, gli ammolla un gran pagnittuni 'n facci.

L'autro cadi 'n terra. Non s'aspittava quella reazione. Luigi prosecue per la sò strata.

Macari Alfonso, minorenne, veni perciò munito di regolare porto d'armi sotto la responsabilità paterna.

Con santa pacienza, ma dintra di loro ribollenno di raggia, i fratelli Sacco ricostruiscono le loro case.

Ma ogni cosa nella loro vita è, tutto 'nzemmula, cangiata.

Scrive Alfonso:

«Qui termina la nostra tranquillità, la nostra attività di onesti lavoratori, fugge la pace dalla nostra famiglia e si entra nella selva oscura da dove non s'è potuto più uscire! [...] Si andava in campagna tutti armati di fucili, moschetti e pistole; mentre uno o due conducevano il bestiame, gli altri fuori via con le armi spianate in modo che nei punti pericolosi non passasse nessuno».

Una sira di marzo, sempri del 1920, al tramonto, Alfonso s'adduna che luntane, supra la strata di Raffadali, ci stanno quattro sagome umane che si cataminano con molta quatela.

Insospettito, le talia meglio col binocolo e le vidi che s'ammucciano dintra a 'na grutta dalla quale si domina la strata.

I quattro stanno in tutta evidenza priparanno un agguato, vogliono pigliarili di sorprisa sulla via del ritorno a casa.

I Sacco sono in tre, Salvatore, Vanni e Alfonso. Uno in meno di quelli che l'aspettano.

E allura Salvatore addecidi di curriri 'n paìsi facenno 'n'autra strata per annare ad addimannare l'appoggio dell'autri dù frati.

Mentri che curri, veni fermato da 'na pattuglia di carrabbineri cumannata propio dal maresciallo il quali, vidennolo prioccupato assà, si piglia di sospetto e voli portarselo in caserma.

Salvatore, per non lassare i sò frati senza aiuto, gli cunta tutto.

Il maresciallo addecidi di accorrere in soccorso dei fratelli Sacco.

E accussì i Sacco e i carrabbineri, affiancati, circunnano la grutta.

«Uscite fuori!».

La risposta è 'na poco di colpi di fucile. Macari i Sacco e i carrabbineri accomenzano a sparari, ma per farlo hanno dovuto mittirisi fora tiro, lontano dalla trasuta della grutta.

I quattro allura, sparanno alla come veni veni, tentano 'na sortita.

Tri di quelli che erano appostati ce la fanno a scappare, mentri il quarto veni agguantato da un carrabbineri.

Alfonso è emozionato assà: i sò frati hanno fatto la guerra, ma per lui è stato il battesimo di foco.

Con grannissimo sbalordimento, i Sacco arraccanoscino nell'arristato un loro vicino, tale Pasquale Manno, un pregiudicato che in precedenza era stato dù vote ferito in attentati ad opera di scanosciuti, ma che con loro si era sempri comportato beni. Pariva 'n amico.

Anzi, scrive Alfonso che Manno «era stato spessissimo favorito da noi».

In caserma, Manno non ci metti cchiù di tanto a fari i nomi dei complici: Francesco Ferro, Stefano

Cuffaro e un tale 'ntiso «Picareddra», tutti manovali della mafia, tutti con la fedina penale sporca per risse, furti, minazze a mano armata, tentati omicidi.

Il processo principia, cosa stramma, appena qualichi misi appresso al fatto.

Pasquale Manno ammette che aspittava, con i sò amici, che i Sacco passassiro da quella strata.

«Volevate ucciderli?».

«Ma quanno mai!».

«E allora perché li aspettavate?».

«Per farli scantare, non per ammazzarli».

«Perché li volevate far spaventare?».

«Pirchì non ne potevo cchiù delle angherie e dei soprusi dei fratelli Sacco!».

«Che facevano?».

«Venivano nel mio campo e pritinnivano di mangiare e viviri. E doppo si pigliavano macari qualichi agniddruzzu pi farisillu arrustu. 'N'autra vota Alfonso mi puntò 'u fucili e vosi tutto il dinaro che aviva 'n sacchetta. E un jorno Vanni mi sparò ma non mi pigliò».

«Ma avete testimoni per quello che affermate?».

«E come no, signuri judici! Ciccio Ferro era prisenti quanno Alfonso mi puntò 'u fucili e c'era Stefanu Cuffaro quanno Vanni mi sparò».

Alle dimanne dei judici, i Sacco tartagliano, si cunfunnino, dicino 'na cosa per l'autra.

Il fatto è che si sentono pigliati dai turchi, le carte sono state tutte accussì sfacciatamente scangiate che loro s'attrovano in difficortà.

«Ma non avete visto che coi Sacco c'erano anche i carrabbineri?».

«Faciva troppo scuro» arrispunni tranquillo Manno.

È una farsa da opira dei pupi.

Arrisulta chiaro che a Manno e ai sò è stato assicurato che non saranno cunnannati.

I judici sono stati «avvicinati».

E infatti vengono tutti assolti. Le loro ragioni sono state pigliate per bone.

E dato che le ragioni dei loro nimici sono state pigliate per bone, i Sacco s'aspettano che il processo ora si arrivolti contro di loro, facennoli passari da accusatori ad accusati.

Ma i judici non se la sentono d'arrivari a tanto.

Si pigliano le carte, si susino e sinni vanno.

E bonanotti ai sonatori.

IV

Le prime gocce di sangue

I Sacco sanno che oramà la mafia gli ha addichiarato ’na guerra fatta tanto di colpi di fucili quanto di colpi di carta bollata: accuse fàvuse appoggiate a testimonianze cchiù fàvuse delle accuse.

’Nzumma, o morti o vivi, abbisogna che siano livati di mezzo.

La loro prisenza in paìsi è uno scorno jornaliero, ’n’offisa insopportabili per gli òmini d’onore.

La mafia può farli cadiri in un agguato quanno stima meglio, in ogni ora del jorno e della notti, e loro, d’autra parte, per scansarisilla, non possono sempri starisinni tappati in casa, devono per forza annare nei posti indove travagliano, sia in campagna sia in paìsi.

Inoltre, con la storia di Manno, che loro pinsavano essiri un bon vicino e un amico sincero, hanno capito che non si ponno cchiù fidari di nisciuno, ponno contari sulo sugli appartenenti al ristretto nucleo familiare.

Epperciò per i loro spostamenti jornalieri o per il travaglio nei campi elaborano una pricisa strategia di difisa.

Non bisogna mai annare in giro da soli, è nicissario essiri almeno in dù e sempre armatissimi, in modo che uno può copriri le spalli dell’autro.

All’occorrenza, veni chiamato a dari man forte ’n autro frati o un parente, ’n amico pruvato.

Ma non tutti gli agguati s’arrinescino a svintari in tempo.

È un jorno di Cannalivari del 1921, un mercoldì.

Vanni e Alfonso, che sono annati in un paìsi vicino indove che c’era la fera del vestiame, stanno tornanno nella loro casa di campagna con i muli e i cavaddri che hanno accattato.

Con loro c’è il nipotino Luigino, di deci anni. Il picciliddro è allegro assà pirchì gli zii, alla fera, l’hanno fatto addivirtiri e gli hanno accattato le cose duci, i bomboloni, la cubaita.

I Sacco stanno percorrendo una strata che non accanoscino beni e quindi procedono in assetto di difisa.

A Luigino l’hanno fatto acchianare supra a ’na cavaddra; Alfonso, revorbaro in mano, cavarca ’na mula alla quale sono stati legati i muli e i cavaddri appena accattati.

Giovanni invece, moschetto ’91 imbracciato, camina a pedi lungo il tirreno che costeggia la strata.

Armati e assistimati come sono, potrebbero pariri ’na pattuglia di soldati in avanscoperta e inveci sunno pacifici citatini di uno Stato che non li sapi addifinniri dalla malavita organizzata.

Tutto ’nzemmula, da darrè a una folta macchia di fichi d’india che sovrasta la strata, accomenzano a sparari contro di loro.

Giovanni, ghittatosi prontamente a terra, arrispunni al foco.

Macari Alfonso, smontato con un balzo lesto dalla mula, si metti a sparari all’impazzata.

La cavaddra che porta a Luigino, scantata dai botti, si metti a curriri con un galoppo disordinato, mentri il picciliddro, aggrappato con le dù mano alla sella, fa voci dispirate.

Vanni e Alfonso lo perdono di vista. Ma ora si sentino meno preoccupati pirchì la cavaddra, scappanno, tutto sommato ha portato il picciliddro fora dalla linea di tiro.

Mentri continua la sparatoria, arriva ’n aiuto inaspettato.

È il loro frati Salvatore il quale, acchianato a cavaddro, è nisciuto fora paìsi per annare incontro ai

sò frati e darigli ’na mano nel trasporto del vestiame.

E quindi Salvatore veni a trovarisi in una posizione privilegiata, cioè darrè alle spalli degli assalitori.

Senza diri né ai né bai, accomenza a sparari.

A questo punto gli assalitori, capenno d’essiri quasi accerchiati, lassano perdiri ogni cosa e sinni scappano.

I tre frati sono arrimasti incolumi e perciò si mettono subito alla ricerca del picciliddro del quale non sentono né grida né chianto.

Lo ritrovano poco doppo, ’n terra, sbinuto e in una pozza di sangue.

Sbalzato di sella, è caduto battenno violentemente la fronti contro un masso al margine della strata.

Quella caduta gli costerà la vista.

Resterà cieco per tutta la vita.

È la prima vittima ’nnuccenti.

Che rafforza la volontà dei Sacco di non piegarisi alla mafia: ora hanno una ragione in più.

Non passano tri jorni ed ecco che la sira del sabato, mentri rientra a cavaddro in paìsi dalla campagna tinenno il figlio di cinco anni davanti a iddro sulla stissa sella, cadi ammazzato da dù fucilate Carmelo Gambino, cognato di Vanni Sacco.

Poiché è cosa cognita che Carmelo Gambino è un omo bono come il pani, un omo che non ha nimici e che abbada sulo a farisi i fatti sò, tutti in paìsi si fanno pirsuasi in un primo momento che quell’omicidio è una vendetta trasversale contro i Sacco.

Ma non è accussì.

La cosa è ancora cchiù fina.

Infatti, doppo qualichi jorno, i fratelli Sacco vengono avvirtuti da dù carrabbineri che devono annare subito in caserma.

Tutti e cinco?

Tutti e cinco.

Il maresciallo voli sapiri da loro indove s’attrovavano la sira nella quale Gambino era stato ammazzato.

I Sacco, interrogati uno alla vota e tenuti sempre separati l’uno dall’autro in modo che non ponno comunicari tra loro, danno tutti la stissa pricisa ’ntifica risposta.

S’attrovavano, in compagnia di tanti amici, nella casa di una loro zia, a 500 metri dal paìsi.

E lo ponno testimoniare non sulo quelli che erano con loro, ma macari tanta gente che s’attrovò a passari da lì e li salutò e scangiò con loro qualichi parola.

Dalla casa di quella zia, per arrivari al posto indove è stato ammazzato Gambino, ci abbisogna minimo minimo ’n’ura e mezza di cavaddro.

È un alibi di ferro.

Il maresciallo si fa pirsuaso che in quell’omicidio i fratelli Sacco non ci trasino per nenti.

«Va bene, potete andare».

«Ennò» dice Vanni. «Una cosa ce la dovete dire!».

«Che cosa?».

«Chi è stato a dirivi che ad ammazzare a Carmelo eravamo stati noi?».

«Una lettera anonima» arrispunni il maresciallo. E gliela mostra.

A questo punto i Sacco si confermano nell'idea che la mafia seguirà macari 'n'autra strata per costringerli alla resa: quella di mettere in moto la giustizia contro di loro accusandoli di reati mai commessi.

È una strategia 'ntelligenti che di certo non è pinsata dal capomafia che è sulo un rozzo e firoci assassino: darrè a quella mossa è facile intuire la menti del noto avvocato che è la guida e l'ispiratore dei mafiosi.

Commenta Alfonso:

«Lì, in caserma, abbiamo capito che volevano eliminarci in qualsiasi modo: o con la carabina o con la legge. Che aspettiamo più?».

Intanto Salvatore è arrinisciuto, con molto coraggio e molta pacienzia, a accanosciri i nomi di coloro che il mercoldì di Cannalivari tesero l'agguato che provocò la cecità del poviro Luigino.

Porta ai carrabbineri non sulo i nominativi, ma tali e tante prove che i tri attentatori vengono immediatamenti arrestati.

Allura la mafia (è sempri cchiù chiaro che sta mittenno in atto un preciso disigno dell'avvocato) addecide di jocare la carta vincente.

Il 7 maggio 1922, Giovanni e Alfonso vanno nella caserma dei carrabbineri per vidiri se è arrivato il novo porto d'armi per Alfonso che intanto è addivintato maggiorenni e quindi non ha più bisogno di quello con l'avallo del patre.

Propio sulla porta, mentri stanno trasenno in caserma, s'imbattono nel maresciallo e in un carrabbineri.

«Talè che combinazione!» dice il maresciallo a Giovanni. «Stavo venendo proprio a casa tua!».

«E io invece sono qui. Che desidera?».

«Vieni con me».

Lo fa trasire nel sò ufficio e dice ad Alfonso di aspittari nel corridoio.

Dintra alla càmmara del maresciallo, Vanni trova 'n'autra pirsona, un viddrano che tiene la coppola in testa.

Si chiama Giuseppe Nicosia ed è un pregiudicato per furto e tentato omicidio.

Vanni, che l'accanosce sulo di vista, pensa in un primo momento che il maresciallo lo manderà via per poter parlare a solo con lui. Ma inveci Nicosia sinni resta assittato taliannolo malamenti.

Il maresciallo s'assetta darrè la scrivania e attacca a parlari.

Informa a Vanni che Nicosia è venuto a contarigli che la notte avanti cinco pirsone, di cui uno, il capo, in borgisi e l'autri quattro travestiti da guardie comunali, hanno fatto irruzione nella sò casa di campagna arrubbannogli tri vacche e uno scecco.

Lui, Nicosia, ha tintato di reagiri, ma il capo, quello vistuto borgisi e che era 'nfaccialato, l'ha colpito violentemente alla testa col calcio del fucile.

Nel fare ciò, all'omo gli è caduta la benda che gli ammucciava la facci e accussì Nicosia ha potuto arraccanoscirlo.

«E perché mi state contando 'sta storia?» spia Vanni.

«Picchì eratu tu, l'omo 'nfaccialato che m'ha firutu!» gli grida a questo punto Nicosia.

'Na mazzata 'n testa, a Vanni, gli avrebbe fatto meno effetto.

Ma s'arripiglia subito e arrinesci a mantiniri tutto il sò sangue friddo pirchì accapisce che stavota il trainello che gli hanno preparato è piricoloso assà. Reagisce con molta calma e lineare logica.

Per prima cosa, addimanna al maresciallo che ordini a Nicosia di livarisi dalla testa la coppola in modo da farigli vidiri i segni della violenza che dice di aviri subìto, ma il viddrano modifica prontamente la sò versioni dicenno che è stato colpito non alla testa, ma alle spalli.

Allura Giovanni gli fa notari una incongruenza nel cunto dei fatti: se gli è caduta la benda e Nicosia l'ha arraccanosciuto, come mai lui, Vanni, non l'ha ammazzato per impedirigli di annare a denunziarlo?

Il contadino farfuglia una spiegazione, arraffa che Vanni infatti gli ha sparato, ma ha sbagliato il colpo consentendogli accussì di trovari il tempo di scapparisinni.

Allura Vanni s'arrivolgi direttamente al maresciallo.

Gli voli spiegari quali 'nteressi avrebbe avuto ad annare ad arrubbare tri vacche e uno scecco.

Lui è un ricco possidente e tra l'autro vacche e scecchi ne possedi assà.

Ma non c'è nenti da fari.

Nicosia giura e spirgiura di stari dicenno la virità.

Vanni non ci vidi cchiù dall'occhi, sata addritta dalla seggia, agguanta a Nicosia, accomenza a darigli pugni 'n facci.

A stento il maresciallo arrinesci a fermarlo.

L'allibito Alfonso si vidi passari davanti a Giovanni ammanettato, tra dù carrabbineri.

Subito doppo il maresciallo lo chiama nel sò ufficio.

Spiega ad Alfonso di cosa è accusato sò frati, ma mostra chiaramente di non cridiri all'accusa che gli viene fatta.

E squasi a suggellare il suo scetticismo, tira fora da un cascione della scrivania il revorbaro che ha appena sequestrato a Giovanni e glielo consegna 'nzemmula al novo porto d'armi.

Il pater familias Luigi allura, visto che la facenna è seria assà e macchia il nome spicchiato della famiglia, assolda per la difisa di Vanni dù tra i cchiù famusi avvocati penalisti dell'epoca.

Uno è nentidimeno che Angelo Abisso, un principe del foro, noto e accanito esponente del movimento fascista, futuro onorevoli, il quali accetta senza esitazione la difesa di Vanni.

Inoltre Vanni, al judice istruttore, ha fatto i nomi di dù testimoni che erano con lui propio all'ura pricisa nella quali Nicosia aviva ditto di essiri stato assalito.

Il primo si chiama Tuttolomondo, un ricco viddrano che era annato a parlarigli per pigliari in affitto 'na parti delle terre del baroni Spoto.

Il secunno è Luigi Macedonio, socio di Vanni nella società che aviva la linea RaffadaliGirgenti che s'attrovava in casa di Vanni pirchì dovivano discutiri l'aumento del prezzo della corsa.

Si tratta di dù pirsone incensurate la cui testimonianza di certo avrebbi fatto penniri il piatto della vilanza a favori di Vanni.

Le cose parino avviate al meglio, quanno capitano 'na poco di fatti incredibili.

Salvatore Tuttolomondo, il primo testimonio a favori, l'ammazzano mentri sta tornanno 'n paìsi dalla campagna nella quali travaglia.

Tri jorni appresso, Luigi Macedonio, il secunno testimonio, veni sparato sulla pubblica piazza di Raffadali.

E accussì Vanni veni privato dei sò testimoni a favori.

Inspiegabilmente opuro troppo spiegabilmente, i dù avvocati, al momento del dibattimento, non si fanno vidiri in aula.

Sono stati convinti da qualichiduno a lassari perdiri la causa.

Abisso era un fascista di prima linea e i mafiosi di certo si saranno arrivolti ai loro amiciuzzi fascisti per convinciri ad Abisso a ristarisinni 'nni la sò casa dannosi malato chiuttosto che prisintarisi in aula.

Per inciso: gli avvocati non restituiranno mai i cospicui anticipi che Luigi ha versato nelle loro casse.

Annota Alfonso:

«Almeno il povero Renzo Tramaglino ebbe restituiti i quattro capponi dall'avvocato Azzeccagarbugli, conoscendo che aveva da fare con i bravi di don Rodrigo. E ancora nella nostra grande Italia, tanti avvocati guardano più i don Rodrigo che le povere vittime di essi!».

'N conclusioni: Giovanni veni cunnannato per rapina a mano armata e inviato nel càrzaro di Girgenti.

Solo lui, pirchì i sò quattro complici non saranno mai identificati per il semplice motivo che non sono mai esistiti.

La mafia stavota ha saputo jocare beni la sò partita.

E, forte di quella vittoria ottenuta in tribunali, ha il coraggio di riscriviri 'n'autra littra al vecchio Luigi.

Non ne hai ancora abbastanza di tutto quello che ti sta capitanno? gli spia la mafia.

Quanno ti addeciderai a vinire a più miti consigli per evitare che stavota ti ammazziamo qualichiduno di casa? Noi con tia non ci faremo cchiù vivi. Sei tu che fai meglio a vinirici a circare.

Macari questa littra, come le precedenti, non arricivi risposta.

Scrive Alfonso:

«Eliminato mio fratello Giovanni, i nostri nemici pensano di piegare noi più facilmente; invece noi continuiamo a lavorare la nostra terra usando sempre le medesime precauzioni».

E queste precauzioni faranno sì che i Sacco, con l'istinto dell'armàli braccati, saranno capaci di svintari dù agguati ancora prima che si arrivi al conflitto a foco.

Ma non è 'na vita che pò durare a longo.

Non si pò annare a travagliare la terra come per annare a fari la guerra.

V

Due misteri: la morte del padre e l'evasione di Vanni

Doppo qualichi tempo, Vanni Sacco veni trasferito dal càrzaro di Girgenti a quello di Aragona.

Aragona è cchiù vicina assà a Raffadali e perciò le visite a Vanni delle pirsone della sò famiglia potrebbero avvenire con regolarità ogni duminica, accussì come voli la liggi.

Ma c'è un problema grosso assà...

La strata che da Raffadali s'avvia verso Aragona, per com'è fatta, appresenta diverse possibilità d'agguati mafiosi e i fratelli Sacco non se la sentono di dovirisilla fari nei jorni e negli orari prestabiliti.

Sapenno l'ora e il jorno in cui dovranno mittirisi in camino e la strata che saranno obbligati a pigliari, per la mafia sarà uno sgherzo di nenti aspittarili e ammazzarili.

D'autra parte però intendono continuare a fari sintiri al carzarato il loro calore e la loro prisenza: Vanni è un omo forte, ma la 'ngiustizia della quale è stato vittima l'ha fatto squasi cadiri malato.

I Sacco fanno una riunione di famiglia, alla fine della quale addecidono che ad annare a trovari a Vanni in càrzaro, ogni duminica matina, sarà il pater familias Luigi.

È vecchio, ha sittantadù anni: chi gli potrebbe fari del male?

Oltretutto, il codice della mafia non fa obbligo d'arrispittari i vecchi, le fimmine, i picciliddri?

E accussì Luigi, ogni duminica matina, sinni parte a cavaddro per Aragona e sinni torna a Raffadali nella tarda matina doppo aviri parlato in càrzaro con Vanni.

Un doppopranzo di un jorno di fine di maggio del 1923, Salvatore e Alfonso, che stanno travagliando nel loro campo macari se è duminica, vidino arrivari di corsa, affannato e stravolto, un viddrano che accanoscino, un tali Tabone, il quali cunta chiangenno che il loro patre, di ritorno da Aragona, è stato viduto stinnicchiato 'n terra, in vicinanza delle porti del paìsi, caduto dal cavaddro.

Intanto Vincenzo, che s'attrovava in un cafè di Raffadali, avuta la stissa notizia da autri viddrani, corri sul posto 'nzemmula a un amico per vidiri che è capitato.

Arrivato prima di Salvatore e di Alfonso, Vincenzo trova a sò patre privo di sensi, non arrinesce ad accapire se è vivo o morto ma non ha nisciuna ferita visibile.

La sò prima 'mpressioni è che il patre sia caduto dal cavaddro.

Con l'aiuto dell'amico, lo trasporta nella casa 'n paìsi e chiama subito un medico.

Il quali non può fari autro che constatare che s'attrova in prisenza di un cadavere.

«Ma di che è morto nostro patre?» spia, per tutti, Alfonso.

«Cause naturali».

E accomenza a scriviri 'na dichiarazione di morti per arresto cardiaco.

Salvatore, 'mparpagliato da quello che il medico ha appena ditto, gli fa osservari che la cosa gli pari stramma assà dato che il loro patre non è mai stato malato, anzi, essennosi fatto visitari da 'n autro dottori appena un misi avanti, questi si è congratulato per averlo trovato in bona salute e con un cori che pariva un ralogio a malgrado dell'età avanzata.

Per tutta risposta, il dottori isa le spalli. Per lui si tratta di 'na morti assolutamente naturali e c'è picca da discutiri.

Ma intanto i tri frati, taliannosi l'un l'autro, s'addimannano in silenzio, sulo con l'occhi, che cosa veni a significari quell'orrendo gonfiore bluastro che si sta formanno sutta al mento del patre, tutto giro giro al collo.

Si danno, sempri con l'occhi, concorde risposta: quello è il signo evidente che il loro patre è stato assassinato per strangolamento.

Minimo minimo ci si saranno messi in tri per ammazzarlo: dù a tinirlo fermo, dato che il vecchio era ancora un omo àvuto, robusto e forti, e uno a stringirigli il collo con le dù mano.

Ma preferiscono ristarisinni muti, non sollevare dubbii e sospetti, e accettano senza protestare il referto medico.

Quanno restano suli col morto, lo ponno taliare meglio. E se avivano ancora un dubbio su com'era stato ammazzato il loro patre, chisto dubbio gli passa.

Ma pirchì la mafia aviva fatto strangolare a Luigi inveci di farlo moriri a fucilati?

Pirchì i mafiosi, assassinanno a Luigi, cioè a un vecchio di sittantadù anni, avivano trasgredito il loro codice d'onore fino a quel momento rispettato?

Se l'avissiro sparato, sarebbi parso evidenti a tut ti che si trattava di 'na morti violenta. E la mafia locale avrebbi pirduto credito all'occhi della popolazione in quanto non obbidiva manco al sò stisso codice.

Strangolannolo, c'era la possibilità che quella morti viniva judicata naturali epperciò non avrebbi fatto troppa rumorata.

Il medico era appattato con la mafia? O era semplicementi uno che ci accapiva picca nel misteri sò? Ad ogni modo, per il paro o per lo sparo, fici quello che la mafia voliva.

Ma la mafia non voliva sulo ammucciare che aviva ammazzato a Luigi facennogli pagari con la vita il fermo e coraggiuso rifiuto di piegarisi ai sò ordini, aviva un secunno scopo, forsi il principale.

Eliminato Luigi, ora di nicissità ad annare a trovare a Vanni in càrzaro avrebbiro dovuto essiri i sò frati. E sulla strata Raffadali-Aragona sarebbiro stati facile bersaglio dei mafiosi appostati.

Questa era la secunna raggiuni per la quali Luigi era stato ammazzato.

Come continuare allura a tiniri i contatti duminicali con Vanni che è la mente, il capo indiscusso della famiglia, soprattutto ora che il vecchio Luigi è morto?

Mentri discutono supra a questo problema, la notizia che Luigi Sacco è stato strangolato arriva nel càrzaro di Aragona, indove il figlio Vanni non può fari autro che chiangiri di duluri e d'impotenza.

Un doppopranzo Vanni, che sinni sta assittato 'n terra in un angolo della cella, con la testa tra le mano, isanno l'occhi per caso, ha la 'mpressioni che il carzareri, vinuto tanticchia prima a ispezionari la tinuta delle inferriate della finestra, si è scordato di 'nserrari beni la porta della cella. Talia meglio e si adduna con estremo stupore che la porta è addirittura accostata!

Però scegli d'arristarisinni ancora assittato, come se non si fosse addunato di quella strammarìa.

Senti che c'è qualichi cosa torno torno che lo squieta.

Nel càrzaro infatti regna un silenzio innaturale.

È come se tutti l'autri carzarati dello stisso braccio fossero stati fatti nesciri fora dalle loro celle e portati in un autro posto.

Immediatamente, Vanni s'immagina un trainello priparato per livarlo di mezzo.

Di certo, pensa, darrè la porta c'è qualichiduno appostato che appena lo vidi che sta niscenno dalla cella gli spara alle spalli.

Quell'invito a scappari di sicuro ammuccia un piano di morti: doppo il patre, ora la mafia voli sbarazzarisi di lui.

E tutti l'autri carzarati sono stati portati altrove per non doverli fari addiventari scommodi testimoni.

Ma doppo tanticchia non ce la fa cchiù a non cataminarisi, l'invito di quella porta che abbasta un leggerissimo ammuttuni per raprirla completamenti è irresistibile.

Si susi addritta, si avvicina alla porta, la spalanca lentissimamente, millimitro appresso millimitro, sintennosi vagnare tutto di sudore.

Non c'è nisciuno nel corridoio, le autre celle sono tutte vacanti.

Avanza fino in fondo al corridoio che è sbarrato da 'na granni 'nfirriata: macari essa è mezza aperta!

Non sulo: ma tra sbarra e sbarra pinnuliano i sò vistiti!

Se li metti, scinni 'na rampa di scali al termine della quale c'è 'n'autra 'nfirriata che si rapre appena che ci appoggia una mano supra.

Ora ha davanti a lui un granni cortile.

Non si vidi anima criata e Vanni s'addecidi a percorrerlo lentamenti, un pedi leva e l'autro metti, squasi trasognato, ma aspettannosi da un momento all'autro una tradimentusa fucilata alle spalli che lo farà cadiri morto 'n terra affacciabbocconi.

In funno al cortile c'è 'n'autra 'nfirriata oltre la quale si apre un androne indove di solito stazionano almeno dù guardie carzararie.

Stavota inveci non c'è nisciuno.

Ora Vanni ha davanti a lui il grannissimo portoni del càrzaro che gli pari accuratamente sprangato.

Si senti moriri il cori: se il portoni è inserrato veni a diri che tutto è stato 'na pigliata per il culu, da un momento all'autro guardie e carzarati si faranno vivi e rideranno di lui.

Ma un attimo appresso s'adduna che la porticina ricavata in un'anta lascia passari un filo di luci.

La spinge quel tanto che abbasta e di colpo s'attrova fora dal càrzaro.

Nisciuna guardia in vista.

Vanni si mette le mano in sacchetta e vi trova persino qualichi spicciolo.

È libero!

S'addirige a pedi verso Raffadali.

Questo è il cunto che Vanni fece della scappatina dal càrzaro. Sò frati Alfonso inveci quella facenna la cunta diversamenti. Descrive un'evasione classica, da manuale. Forsi lo fa per non compromettere tutte le pirsone del càrzaro, e dovittiro essiri tante, che permisero, appattate, la fuitina del fratello.

«Il carceriere, con l'aiuto dei carabinieri, il mattino fa eseguire dai muratori un riparo alla finestra della camerata dove si trovava pure mio fratello. Tolgono l'inferriata per metterne un'altra. Arrivati a mezzogiorno smettono il lavoro per andare a mangiare, lasciando la finestra senza inferriata ed incustodita, perché, secondo l'esame dei carabinieri, la finestra era alta e non potevano uscire. L'uccello fa di tutto per fuggire dalla gabbia, e l'uomo può rimanere lì dentro con la porta aperta? Mio fratello con altri due giovani si arrampicano a quella finestra e fuggono in pieno mezzogiorno».

All’alba del jorno appresso alla scappatina, Alfonso e Salvatore, che dormono ’nzemmula dintra a ’na càmmara supra alla stalla, sunno arrisbigliati da un tuppuliari liggero liggero alla porta.

Prima d’annare a raprire, ci pensano supra.

Può essiri un trainello della mafia.

Ma la tuppuliata continua.

Allura s’armano e Salvatore va a raprire mentre Alfonso, defilato, teni di mira la porta.

Un attimo doppo, ghittate le armi, s’abbrazzano commossi con Vanni.

Il quali però, scantannosi d’aviri i carrabbineri alle calcagna, si tratteni in casa sulo il tempo bastevole per puliziarisi e mangiare.

Doppo, fattosi dari tanticchia di proviste, il moschetto ’91 e un revorbaro, abbrazza i fratelli e s’avvia verso la muntagna Palombaia che accanosce come le sò sacchette.

È il primo latitante della famiglia.

VI

La latitanza obbligatoria

Alfonso e Salvatore stanno travaglianno ’n campagna.

Semo ai primi di giugno, non è passata manco ’na simana da quanno Vanni si è ’ntanato nella muntagna Palombaia.

Fa un gran càvudo e tutto ’nzemmula i dù frati sentino ’na friscata longa che si spezza di colpo e po’ arripiglia con dù friscate brevi.

È un signali stabilito.

A friscare è un amico che monta la guardia di supra a una collinetta dalla quali si vidi la trazzera: li avverte che sta arrivanno qualichiduno.

I dù frati corrono a pigliare le armi che tengono a portata di mano, ammucciate sutta a un covone, ma si vidino all’improvviso circondati da otto carrabbineri, quattro a pedi e quattro a cavaddro, cumannati dal solito maresciallo.

Alfonso e Salvatore immediatamente rimettino le armi sutta al covone.

Il maresciallo li lassa fari mentri che si leva il birritto e s’asciuca il sudori dalla fronti.

Alfonso e Salvatore fanno finta di taliarlo ’mparpagliati, come a spiarigli che cosa è venuto a fari, mentri accanoscino benissimo quello che il maresciallo gli spierà.

E infatti:

«Sapete dov’è vostro fratello Giovanni?».

«Sissi» arrispunni subito Alfonso.

«Dimmi dov’è».

«In càrzaro ad Aragona» risponde Alfonso.

Infatti dovrebbi essiri accussì.

È un assurdo evidente, ma, a pinsarici bono, la risposta di Alfonso non potiva essiri diversa.

Dell’evasioni non è stata data nisciuna notizia ufficiali, nisciun ordini di ricerca è stato impartito, l’evasioni non arrisulta manco nelle carti del càrzaro.

Il maresciallo, che la cosa l’ha saputa per strate traverse, va alla caccia di un evaso datosi latitante che teoricamente non può essere latitante in quanto, non arrisultanno mai evaso, dovrebbi attrovarisi ancora in càrzaro.

«Non lo sai che è latitante?».

«E come si fa a essiri latitanti in càrzaro?».

Il maresciallo però non gradisce.

«Bene. Se entro tre giorni tu, Alfonso, non convinci Vanni a presentarsi in caserma, ti ritiro il porto d’armi».

Alfonso scatta:

«Ennò! Voi lo sapete beni che senza armi noi non possiamo venire a travagliare in campagna! È comu ’na cunnanna a morti!».

«E voi non andateci, in campagna».

Alfonso accomenza a vidiri russu.

«Volete babbiare? Non possiamo abbannunari la campagna. E quelli ci ammazzeranno subito sapennoci disarmati! Il jorno in cui voi ci ritirate il porto d’armi, io vi giuro che piglio il fucile e

minni vaiu in montagna a tiniri compagnia a Vanni!».

«Fai come vuoi» dici il maresciallo.

Tri jorni doppo, puntualissimo, si ripresenta e si fa consegnare da Alfonso il documento.

«Sei avvertito: da questo momento in poi, se ti trovo addosso un'arma, t'arresto».

«Pozzo sapiri almeno pirchì me l'aviti arritirato?» gli spia Alfonso.

«Prima di tutto perché sei il fratello di un latitante e poi perché non collabori con la legge».

«E pirchì allura non l'avete arritirato a Peppe Panarisi il cui fratello è latitante per aviri ammazzato a un maresciallo dei carrabbineri, a uno dei vostri? Manco lui voli collaborare con voi. E continua a girari armato col vostro pirmisso! E mè frati Vanni, inveci, non ha ammazzato a nisciuno!».

«Io ordini ricevo» si giustifica il maresciallo.

«Da chi?» domanda Alfonso.

Il maresciallo lo talia e non arrispunni.

Il fatto è che da squasi un anno in Italia cumanna il fascismo. E ai fascisti di Raffadali non piaci che il socialista Vanni Sacco possa firriare campagne campagne libero e armato.

E quel jorno stisso Alfonso, come ha giurato, pigliati fucile e revorbaro, raggiunge in montagna Vanni.

Commenta opportunamente e dolorosamente Alfonso:

«Ecco la causa della mia latitanza, non per rapina, non per omicidio, ma per volontà del tutore della legge».

La latitanza obbligatoria, come per la leva.

Ora i dù frati, senza aviri le mano lorde di sangue, 'nnuccenti assoluti di qualisisiasi reato, si vengono a trovari braccati tanto dalla mafia quanto dai carrabbineri.

Un jorno di mità giugno, che sta accomenzanno a tramuntari, mentri Vanni e Alfonso, a cavaddro, s'addiriggino verso 'na casupola offerta loro quale rifugio da 'n amico, s'attrovano a passari davanti a 'na massaria che appare diserta, abbannunata.

Il portoni è addirittura rotto, un'anta pinnulia dai cardini, il baglio è 'na distisa d'erba sarbaggia.

Ma appena che l'hanno superata, dalla massaria nescino a gran velocità 'na decina d'òmini armati a cavaddro che aprono immediatamente il foco contro di loro.

Evidentemente sono stati traditi, propio da colui che gli aviva offerto il riparo della casuzza e che cridivano sincero amico.

Alfonso e Vanni scappano alla dispirata, raggiungono in mezzo a uno sdilluvio di pallottole la cima di una collinetta con qualichi arboluzzo, scinnino dai cavaddri, si apprestano subito alla difisa e accomenzano a arrispunniri al foco.

È un agguato in massa dei mafiosi fermamente addecisi a livarli di mezzo 'na vota e pi sempri.

Va detto, a questo punto, che Vanni è un tiratore che nisciun autro gli può stari a paro: se col revorbaro è capace di centrare un centesimo ghittato in aria, figurarsi con un moschetto!

Non ha mai fagliato un colpo.

E infatti: 'na sò fucilata ferisce alla spaddra un assalitore, 'n'autra azzoppa un poviro cavaddro, 'na terza, di Alfonso stavota, piglia a uno alla coscia.

Gli assalitori, che pinsavano di aviri già la partita vinta, scoraggiati e preoccupati per la

spavintosa mira di Vanni, s'arritirano.

Non sanno che Vanni e Alfonso hanno sparato in modo di non ammazzari a nisciuno.

Ma ora, doppo l'agguato, i dù frati si sono fatti convinti che non abbasta cchiù addifinnirisi, abbisogna passari al contrattacco.

Non è ditto che la fortuna li assisterà, come ha fatto sino ad ora, se continueranno solamenti a reagire, a combattere in difisa.

Questa considerazione si tramuterà doppo in atti concreti o resterà sulo un proposito?

In seguito, la virità processuale dirà 'na cosa, la virità dei fratelli Sacco ne dirà 'n'autra, di signo completamente opposto.

Ma i fatti sunno fatti.

Poco appresso il fallito agguato della massaria, veni ammazzato il primo capomafia di Raffadali.

VII

Morte del primo capomafia

Il 7 di luglio del 1923, tanticchia prima che il soli sinni calassi del tutto, Giuseppe Cuffaro, camperi del feudo del barone Pasciuto, addecide che è vinuta l'ora di tornarisinni nella sò casa 'n paìsi.

Monta a cavaddro, s'aggiusta il fucili che si porta sempri appresso, e parti.

Di girare armato non avrebbi nicissità, pirchì nisciuno che l'accanosce s'attenterebbe a minazzarlo, ma è 'n'abitudine pigliata quann'era picciotto che ancora non l'arrispittavano come succedi ora che è cinquantino.

Fa càvudo assà e ogni tanto il camperi si leva la coppola e si passa l'avambraccio supra la fronti per asciucarisi il sudori.

La pallottola di un moschetto '91 lo piglia precisa 'n mezzo alla fronti mentri, per l'ultima vota, si è appena livata la coppola.

È come se avesse lui stisso indicato il bersaglio al tiratore di precisioni.

Appagnato dal colpo, il cavaddro lo sbalza di sella e sinni scappa al galoppo.

Po', doppo un minuto, autri dù colpi raggiungino il catafero 'n terra.

Ma sunno colpi sparati per sicurizza, per aviri la cirtizza d'avirlo astutato.

La notizia scoppia con la stissa rumorata di 'na bumma tra i rafadalisi.

'N'ammazzatina in più o una in meno non avrebbi fatto molto effetto, dati i tempi che currivano, ma qui si tratta dell'aviri astutato il capo supremo della mafia della zona, anzi, all'occhi di qualichiduno, quell'atto piglia addirittura i contorni del sacrilegio.

È stato ammazzato un omo firoci, spietato, che aviva 'na quantità d'omicidi supra la cuscienzia, che tiniva sutta controllo il paìsi intero, ma che vantava amicizie tanto vascie quanto àvute, e che inoltre aviva decine d'òmini, firoci quanto lui, ai sò ordini.

La sò morti di sicuro chiamerà vinnitta.

Chi l'ha ammazzato può stari sicuro che ci sarà qualichiduno che cercherà d'ammazzarlo.

Quindi, per fari 'na cosa accussì, ci voli un grannissimo coraggio e ci voli macari la capacità di sapiri come scampare all'immancabile vinnitta.

Perciò non c'è uno che sia uno in paìsi che non pensa che l'unico capace di fari 'na cosa simile è Vanni Sacco, che oltretutto di boni motivi ne avrebbi avuto assà.

Vanni e Alfonso però, appena capitato il delitto, fanno sapiri a dritta e a manca che loro non ci trasino per nenti.

Ma quanno l'immenso funerali di Cuffaro (ci partecipa squasi il paìsi intero) passa sutta alle finestre della casa indove abitano i Sacco, tutti quelli che seguono il tabbuto isano l'occhi a taliare.

Le finestre sono tutte 'nserrate.

I carrabbineri non hanno il minimo dubbio a seguire il convincimento popolare, non gli passa manco per l'anticàmmara del ciriveddro che possano essiri stati autri.

Eppure un capomafia come Cuffaro ne dovrebbi aviri di nimici. Uno come a lui che nella sò vita non ha fatto autro che portari lutto e ruvina alla genti.

Questo i carrabbineri lo sanno benissimo, ma sanno macari che 'n paìsi nisciuno avrebbi avuto il coraggio di fari 'na cosa simili all'infora dei fratelli Sacco.

E po' quel colpo micidiali, uno sulo, 'n mezzo alla fronti!

Epperciò la prima cosa che fanno è d'arrestare Salvatore, Vincenzo e Girolamo come complici dell'omicidio e d'accusare Vanni e Alfonso (i due pseudo latitanti) d'essiri l'esecutori materiali.

Ma abbisogna aviri le prove.

E non è cosa facili.

L'unico che s'attrovava nelle vicinanze, al momento dell'ammazzatina, è un viddrano che si chiama Vincenzo Galvano.

«Che avete sentito?».

«Prima un colpo, appresso 'n autri dù».

«Avete sentito voci, grida?».

«Nonsi».

«Avete visto qualcuno?».

«Sissi. Doppo i colpi, ho viduto a dù pirsone che currivano trazzera trazzera».

«A che distanza?».

«Un ducento metri».

«Li avete riconosciuti?».

«Nonsi. Aiu la congiuntiviti tracomatosa».

Che Vincenzo Galvano avi la vista difittusa lo sanno tutti, macari pirchì ogni tanto va da un medico di l'occhi, epperciò non sta dicenno la solita farfantaria ai carrabbineri.

«Non sapete dirci altro di loro?».

«Nonsi».

Po' aggiungi 'na cosa:

«Duvivano essiri picciotti pirchì currivano assà».

I carrabbineri acchiappano a volo quelle parole.

Due giovani che corrivano viloci.

E non sunno ancora picciotti Vanni e Alfonso Sacco?

E tanto abbasta.

I cinque fratelli Sacco vengono tutti rinviati a giudizio.

Scrive Alfonso a proposito dei loro rapporti col camperi Cuffaro:

«Eravamo di buona relazione. Ogni agricoltore aveva interesse di mantenersi in amichevoli relazioni con gli appartenenti alla mafia, particolarmente con i campieri, perché con ciò si pensava di potere evitare dei guai. Egli al ritorno dal feudo per andare in paese, spesse volte passava dalla nostra masseria e lo fornivamo di erba "suddra" per la sua cavalla. Per la raccolta del grano e di altri cereali che faceva nel feudo, invitava parecchi agricoltori, fra i quali alcune volte è andato pure mio fratello Giovanni con le nostre mule e volentieri gli trasportava il raccolto in paese. Nessuno si rifiutava di fare un tal servizio al campiere».

Ci dispiaci assà per Alfonso, che è stato un omo di granni intelligenza, che in càrzaro ha imparato a leggiri libri boni (da Plutarco a Dante, da Settembrini a Hugo) e a raggiunarici supra, ma questa non è propio 'na difisa indovinata.

Dal sò cunto infatti emerge la figura di un camperi pripotenti che non sulo si fa dari l'erba per la sò cavaddra a gratis, ma sempri a gratis si fa fari da Vanni cugliuta e trasporto 'n paìsi della quota di

cereali che gli spetta dal feudo.

«Lo facevamo per evitare guai peggiori», dice Alfonso.

Ma quanno i guai peggiori, a opera di Cuffaro e amici, capitaro davero, la memoria di queste angherie patite non potiva costituire un bon motivo aggiunto per l'eliminazione del camperi?

Il processo ai Sacco vinni fatto a Palermo appena sei misi appresso.

Ma non c'era nisciuna prova consistenti a loro carico.

E furono tutti assolti.

Questa assoluzione non fici che aumentari il rispetto e l'ammirazione che i rafadalisi avivano per i Sacco: erano stati accussì accorti e furbi, nell'ammazzare a Cuffaro, questa era la comune pinione, di non lassare darrè di loro nisciuna traccia, nisciuna prova.

VIII

Agguati, tradimenti ed equivoci tragici

Con la morti violenta del sò capo, la mafia rafadalisa pari un pugile sturduto da un pugno che barcolla e non sapi chiffari.

Ma i Sacco sunno sicuri che questo sbandamento non durerà a longo, che quel pugile ci metterà picca e nenti a ripigliarisi e a rimittirisi a cummattiri con raggia maggiore.

Forsi è per questo che Salvatore addecide di darisi macari lui alla latitanza per portare aiuto ai sò dù frati.

I tri Sacco però non si sentino cchiù tanto al sicuro nella muntagna Palombaia, tutti oramà sannc che loro s'attrovano ammucciati lì, dintra a qualichi grutta, aiutati dai viddrani.

Abbisogna annarsene in un posto che ancora non sia accanosciuto né dalla mafia né dalla liggi.

Allura s'arricordano di aviri dato aiuto e ospitalità, qualichi anno prima, a un picciotto d'Aragona, Giovanni, che era scappato dal càrzaro.

Egli di certo ricambierà il favori che allura gli vinni fatto.

Ma abbisogna sapiri indove s'attrova pirchì è latitante. Salvatore lo va a circari, finalmenti l'attrova e se lo porta appresso.

L'aragonisi ascuta attento la richiesta dei fratelli e immediatamente si dichiara disposto ad aiutarli senza riserve, accussì come loro hanno senza riserve dato aiuto a lui.

Dici però che gli abbisognano minimo minimo dù jorni di tempo per circari il posto indove che i Sacco possono starici al sicuro.

«Ma tu indove stai?» gli addimanna Vanni.

«Nel loco indove staiu iu non ci ponnu viniri autre pirsone. Facemu accussì. Se il posto per voi non l'attrovo subito, torno comunque a farimi vivo tra dù jorni».

Passati dù jorni, infatti, s'apprisenta ai fratelli Sacco.

Si porta appresso 'na mula munita di «cuffuna», dù grosse ceste di vimini, dintra alle quali c'è sulamenti paglia.

Riferisci che non ha ancora attrovato il posto, ma che nel frattempo potrà ospitarli per qualichi jorno in una casuzza di campagna di propietà sò allocata appena fora Aragona.

Partono.

In testa camina il picciotto supra alla mula, i tri fratelli darrè di lui, però distanziati l'uno dall'autro, armi pronte a sparari.

Alle porte di Aragona il picciotto si ferma, scinni dalla mula e aspetta che arriva Vanni che camina avanti all'autri dù frati.

«Che c'è?».

«C'è che non potiti passari pi dintra Aragona con l'armi in mano».

«Dintra Aragona 'nni mittemu i revorbari 'n sacchetta e i fucili in spalla».

«D'accordo. Ma badate che ci sunno pattuglie di carrabbineri».

Un incontro coi carrabbineri non sarebbi propio 'na bella cosa.

«Tu che dici di fari?».

«Mittiti le armi dintra ai cuffuna e iu le cummoglio con la paglia. Po' ve le ripigliate doppo che avemo attraversato il paìsi».

È ’na proposta raggiunata.

Ma Vanni non si fida, oramà senza le armi non ci sapi cchiù stari e quindi dà l’ordini a Salvatore e ad Alfonso di seguire il sò esempio e continuari a portarisi appresso fucili e revorbaro.

«Come voliti vui» dice il picciotto stringennosi nelle spalli. E aggiungi: «Però non putemu traversari il paìsi per la via principali. I carrabbineri cercano macari a mia. Pigliamo la prima strata a mano manca».

Ripartono, ma il picciotto fa allungare il passo alla mula, come se vulisse mettiri una maggiori distanza tra sé e l’autri tri.

Vanni se ne adduna e s’insospettisci.

C’è qualichi cosa che accomenza a non pirsuadirlo.

Allura murmuria ai frati il nome di un propietario di un cascinale dei paraggi che sapi essiri uno di cui si può fidari.

Se qualichi cosa andrà storta, dovranno arritrovarisi lì.

Ora pigliano la strata a mano manca. È ’ncassata tra dù mura di petra.

Hanno il tempo di fari ’na decina di passi.

E tutto ’nzemmula, contro di loro tri, si scatina un foco micidiali.

Sunno caduti in un agguato.

Ma in quanti sunno a sparari? Deci, vinti, trenta? Chiovono pallottole da tutte le parti.

I tri frati però non si lassano sorprenniri, il modo di fari dell’aragonisi li aveva messi in sospetto, e perciò sono pronti a arritirarisi sparanno macari loro all’impazzata.

Se seguivano il consiglio tradimentoso del picciotto e ristavano disarmati, a quest’ora erano tri cataferi supra ’na strata.

Si ritrovano a notte funna nel cascinale. Ma è troppo vicino ad Aragona, capace che quelli che gli hanno fatto l’agguato li stanno circanno.

Vanni è stato ferito di striscio al vrazzo mancino. Ma non voli che si perda tempo a curarlo, abbisogna annarsene subito da quel loco mallitto, tornare nei posti di prima, almeno lì sunno aiutati da tutti.

’Na simanata appresso il picciotto aragonisi che li aviva traditi, veni attrovato ammazzato con un colpo di fucile.

Per i carrabbineri non ci sono dubbii, l’autore del delitto è Vanni che ha voluto pigliarisi la vinnitta per il tradimento.

Ma i carrabbineri – si addimannano i Sacco – come hanno fatto a sapiri che tra il picciotto ammazzato e loro c’era stato un patto e inoltre che questo patto era stato tradito dall’aragonisi?

In un primo momento, non arrinescino a darisi ’na risposta.

Loro sono certi che il picciotto li abbia vinnuti alla mafia.

E infatti è stato accussì, sulo che la mafia ha avvirtuto macari i carrabbineri a partecipari alla partita di caccia. E accussì a sparari contro i Sacco darrè un muro c’erano i mafiosi e darrè all’autro muro i custodi della liggi.

La versione dei Sacco è che l’aragonisi è stato ammazzato dai mafiosi pirchì colpevole di non essiri stato capaci di convincere i fratelli a libbirarisi delle armi mittennole dintra alle ceste.

’Na matina, che era passato qualichi jorno dal fallito agguato, Salvatore va a parlari con un amico

che s'attrova a travagliare in campagna in un paìsi vicino.

Strata facenno, dal fucile che porta in spalla a canne sutta, si stacca di colpo l'aneddro che tiniva la correggia e l'arma arrischia di cadirigli 'n terra. Allura, senza pinsarici, aggancia la fibbia della correggia nel cerchietto metallico che protegge il grilletto e continua a caminare.

Doppo tanticchia, che la trazzera si è fatta cchiù difficili, 'nciampica supra a 'na petra e il brusco movimento del sò corpo fa sì che la fibbia della correggia venga a 'ncastrarisi col grilletto.

Parti il colpo e piglia in pieno il pedi di Salvatore.

Certo, è sulo 'na cosa bastevolmente camurriusa, tanto che in uno spitale palermitano gli dovranno tagliari un dito del pedi, ma Salvatore non potrà mai pinsari che quella ferita addivintirà 'na prova contro di lui.

Passa manco un misi e, in una sparatoria, ci perdono la vita dù cugini dei Sacco, Giovanni Plano e Stefano Mangione, 'ncensurati, dù patri di famiglia, pirsone veramente oneste e considerate come tali da tutti.

La facenna è annata accussì.

Giovanni Plano e Stefano Mangione, che si era portato appresso il figlio di una decina d'anni facivano parti di un gruppo di pirsone che si era fermato a un abbiviratoriu per riposarisi tanticchia e mangiari.

Tornavano da Ribera indove erano annati a vinniri 'na poco di vestiame e perciò avivano assà dinaro in sacchetta.

Mentri che si stavano susenno per ripigliari la strata per Raffadali, il picciliddro di Mangione, che era annato avanti, torna narrè dicenno che ha viduto, a una certa distanzia, 'na poco d'òmini armati.

Gli hanno fatto 'nzinga di procediri, di continuari a caminare, ma il picciliddro, scantato, ha voltato le spalli e si è messo inveci a curriri verso sò patre.

Tutto il gruppo pensa subito che si tratta di genti che li voli derubare dei soldi della vinnita del vestiame e perciò accomenza a cataminarisi con estrema quatela, fucili in mano.

Tutto 'nzemmula Vincenzo Mangione, frati di Stefano, che è appagnato assà, appena vidi delle ùmmire davanti a lui accomenza a sparare.

L'autri arrispunnino subito sparanno a loro vota contro il gruppo.

Macari i dù cugini si mettino a sparari, ma hanno la peggio.

Sarà propio Vincenzo Mangione che, chiangenno dispirato, dirà ai Sacco la virità sul fatto.

Ma i carrabbineri intanto hanno attrovato nelle sacchette dei morti i dinari intatti della vinnita del vestiame. Perciò non si è trattato di una rapina.

Vuoi vidiri, si dicino, che in questa facenna ci trasino i Sacco?

Forsi Plano e Mangione non hanno voluto aiutari i latitanti e quelli li hanno ammazzati.

Scatta la perquisizione in casa dei Sacco e Salvatore veni trovato che ancora zuppichia per la firuta al pedi.

«Come te la sei fatta?».

Salvatore non può dire che gli scasciò il fucile, il porto d'armi gli è stato da tempo livato.

«Mi cadì 'na petra supra 'u pedi».

Ma ai carrabbineri abbasta 'na taliata superficiale per accapiri che si tratta di un colpo d'arma di foco.

«Questa ferita te l'hanno fatta Plano e Mangione quando si sono invano difesi da voi».

Conclusione: il doppio omicidio va a finiri sulle spalli di Salvatore, di Alfonso e di Vanni.
I Sacco non possono addifinnirisi rivelanno la confessione di Vincenzo Mangione.
Oltretutto, ’n autro frati di Vincenzo, Francesco, è maritato con Filomena, la soro dei Sacco.
A malgrado la loro mancata difisa, doppo un anno, la Sezione d’accusa di Palermo li proscioglie.

IX

Gli eredi sfortunati

La mafia intanto devi arrisolviri il problema di stabiliri chi è il novo capo.

Il posto dovrebbi spittari di diritto a Salvatore Terrazzino, il macellaro, il vucceri d'òmini e d'armàli, in quanto a firocia secunno sulo a Cuffaro il quali lo considerava il pupillo sò.

Ma da qualichi tempo Salvatore Terrazzino è 'ncarzarato a Girgenti e aspetta un processo per omicidio che non principia mai.

Allura s'attrova 'na soluzioni di compromesso.

A pigliari il posto di Cuffaro sarà un frati di Terrazzino, Giovanni, ex camperi del feudo Milone, omo sulla cui capacità d'ammazzari non esisti il minimo dubbio avennola cchiù vote addimostrata.

Per le grosse decisioni, Giovanni agirà in base alle istruzioni che sò frati Salvatore gli farà aviri dal càrzaro.

Appena pigliato posesso della carrica, Terrazzino fa sapiri all'urbi e all'orbo che il primo doviri sò è quello d'ammazzari i Sacco, colpevoli d'aviri ammazzato a loro vota a quel granni e vinirato galantomo di Giuseppe Cuffaro.

Giovanni Terrazzino però è destinato a godirisi il potiri sulo per qualichi misi.

La matina del 10 ghinnaro del 1925, il novo capomafia, accompagnato da 'n autro sò frati che s'acchiama Domenico, sta tornanno a Raffadali doppo aviri passato la nuttata nella sò casa di campagna.

Fa friddo, ma il celo è terso.

I dù frati caminano affiancati supra a 'na trazzera indove non passa cchiù anima criata, i viddrani se la sono fatta alle sett'albe in senso contrario per annare a travagliare.

I dù frati sunno armati e Domenico, che è un gran cacciatori, videnno supra a un ramo un grosso aceddro, si sfila dalla spalla il fucile.

«Che fai?».

«Voglio sparari a quell'aceddro».

«No. Non fari rumorata».

È prudenti, Giovanni Terrazzino. Coi Sacco capaci di tutto e accussì 'ncaniati, meno ci si fa sentiri e meglio è.

Domenico, ancora col fucile tra le mano, talia novamenti l'aceddro che sinni vola via.

Po' sente un colpo sicco, uno solo. E vidi a sò frati Giovanni, pigliato in mezzo alla fronti da 'na pallottola di moschetto, cadiri dal cavaddro.

Gira la sò vestia e scappa facenno voci di scanto.

Un secunno colpo lo piglia di darrè, lo firisce alla spalla mancina.

Ma Domenico arrinesci a mantinirisi 'n sella e a curriri alla dispirata.

Davanti al maresciallo dei carrabbineri di Raffadali, Domenico giura e spirgiura di non aviri arraccanosciuto a quelli che sparavano.

«Era uno solo?».

«Nonsi, erano dù o tri. O forsi quattro».

«Molto distanti?».

«Nonsi, picca metri».

«Ma come avete fatto a non riconoscerli da così breve distanza?».

«Avivano li scialli».

Scialli coi quali si cummigliavano la facci rinnennosi non identificabili.

Una simana appresso, ricevuti pricisi ordini dal càrzaro di Girgenti indove s'attrova sò frati Salvatore, Domenico cangia completamente versione e davanti al judice istruttore si metti a fari persino nomi e cognomi.

«Ci spararo all'altizza di Portella Rognosa e mè frati Giuvanni cadì».

«Quanti erano?».

«Quattro».

«Li avete riconosciuti?».

«Sissignuri».

«Ma non avevate detto ai carabinieri che si coprivano con gli scialli?».

«Sissi, ma li scialli li tinivano supra la testa e supra li spalli e no davanti alla facci».

Ma allora, avrebbe dovuto a 'sto punto ribattere il judice, a che gli sirbivano li scialli? A ripararisi dal friddo?

Il judice non fa rilevari la strammaria e va oltre.

«Sapreste farne i nomi?».

«Sissignuri. Sacco Vanni, Sacco Alfonso, Marzullo Filippo e La Porta Pietro».

Marzullo e La Porta sunno dù viddrani che hanno avuto boni motivi per addivintari amici e sostenitori dei Sacco: a Marzullo la mafia ha ammazzato il patre, a La Porta inveci Salvatore Terrazzino ha ammazzato di pirsona dù frati, Luigi ed Emmanuele.

L'occasioni è bona per mannarli in càrzaro tutti e quattro.

«E poi che avete fatto?».

«Iu minni scappai di cursa mentri mi sparavanu contru. Però a 600 metri un colpo mi pigliò alla spaddra».

«Sapete spiegarmi perché vi hanno permesso di allontanarvi tanto prima di spararvi?».

«Forsi non mi volivano ammazzare».

«Perché non l'avete detto ai carabinieri che eravate stato ferito?».

«Era cosa liggera. Pallini di caccia».

Testimonio a carrico è macari un viddraneddro di quattordici anni, Vincenzo Galvano (che porta l'istisso nome e cognomi dell'autro testimonio dell'ammazzatina Cuffaro), che s'attrovava in compagnia di Mariano Mangione, un omo oramà in età.

Il picciotteddro dichiara che subito appresso la sparatoria si vitti passari davanti a Vanni e ad Alfonso Sacco, mentri Mangione dici che il picciotteddro si sta inventando ogni cosa, pirchì davanti a loro non passò nisciuno.

A Vincenzo Galvano, appena fatta la dichiarazioni davanti al judice, veni fornito da qualichiduno, come ringrazio, un biglietto d'imbarco per l'America.

Mariano Mangione, che aviva smentito a Galvano, va a finiri in càrzaro a Girgenti accusato di favoreggiamento.

Per inciso: essennosi mantenuto fermo nella negativa, vinni scarzarato.

È scritto nell'atti del processo che «il Mangione morì il 22 agosto 1925 come risulta dal certificato di morte».

Ora, se si va a taliare l'atto di morti, si scopri che Mangione non morì per cause naturali, come vorrebbero fari pariri le carte del processo, bensì per colpi d'arma da foco.

Mentri sinni stava in càrzaro, Salvatore Terrazzino l'aviva minazzato di morti se non diciva la stissa cosa del picciotteddro Galvano, ma Mangione aviva resistuto. Quindi per tutti non ci fu nisciun dubbio che Mangione era stato ammazzato per ordini di Salvatore Terrazzino.

Ad ogni modo, carrabbineri, judici e popolazioni rafadalisa non ebbero il minimo dubbio: a eliminare il secunno capomafia erano stati Vanni e Alfonso Sacco.

Ma in qualichi modo, il messaggio dei Sacco (o quello che è pigliato per un messaggio dei Sacco) veni chiaramente arricevuto da chi di ragione.

Infatti un tali che a Raffadali è terzo nell'ordini gerarchico della mafia e che perciò avrebbi dovuto pigliari il posto di Giovanni Terrazzino, da un jorno all'autro scompari dal paìsi: la sira avanti c'era e la matina appresso non c'è cchiù.

Unni è annato a finiri?

In un primo momento, tutti pensano che il sò corpo s'attrova dintra a un pozzo o ai pedi di un qualichi sdirrupo, squasi sicuramente ammazzato dai fratelli Sacco.

Ma passati 'na decina di jorni si veni a sapiri inveci che sinni è ghiuto ad ammucciarisi a Palermo e che da Palermo doppo s'è imbarcato per gli Stati Uniti 'nzemmula a 'n autro mafioso.

Hanno sintuto feto d'abbrusciato e hanno preferito pigliari la via dell'esilio chiuttosto che affrontare le armi dei fratelli Sacco: questa è la convinzioni generali.

E la popolazioni onesta di Raffadali s'arricria sintenno allintarisi la tinaglia della mafia.

Ma intanto il posto di capomafia di Raffadali è ristato vacanti e a qualichiduno quel posto piaci assà. Però abbisogna aviri molto coraggio.

C'è un tali di Santa Elisabetta, un paìsi vicino a Raffadali, che s'acchiama Stefano Catalano, i quali accomenza quatelosamente a parlari coi mafiosi rafadalisi di vascio rango per avanzare la sò candidatura.

Non gli veni dato manco il tempo di cataminarisi bastevolmente.

La sira del 9 di marzo del 1926, davanti alla porta della sò casa, veni sparato e mori al primo colpo.

Alla mogliere che gli addimanna cu fu, egli, con l'ultimo sciato, ha appena il tempo d'arrispunniri:

«Tu lu sai cu fu».

«E lei lo sa chi sono stati?» addimannano i carrabbineri.

«Ariosto Vincenzo e Infantino Giuseppe» arrispunni la fimmina.

La pirizia medica esclude però che Catalano ebbi forza e tempo di parlari.

Non c'è possibilità di parlari quanno uno veni pigliato 'n mezzo alla fronti da 'na pallottola di moschetto '91.

A questo punto interveni il frati di Catalano, Girolamo, il quali addichiara di aviri visto nella stissa matinata del jorno dell'ammazzatina, propio in casa dell'Ariosto, Vincenzo e Girolamo Sacco che, con fari circospetto, parlavano a voci vascia con lui.

I carrabbineri non ci perdino un minuto di tempo e arrestano all'Ariosto e all'Infantino come esecutori materiali e a Vincenzo e a Girolamo Sacco quali mandanti.

La cosa però è distinata a finiri a farsa.

Infatti, nell'ora nella quali Catalano dici d'aviri visto a Girolamo Sacco in casa dell'Ariosto Girolamo s'attrovava nel càrzaro di Girgenti a colloquio con sò frati Salvatore che era statc momentaneamente arrestato.

Ma c'è di pejo: la sira dell'omicidio, Vincenzo Ariosto stava nell'ufficio del vicequestore Giannitrapani pirchì aviva accompagnato un sò nipoti a costituirisi!

Per i Sacco, è chiaro che darrè a tutte queste manopere contro di loro c'è la vera menti mafiosa di Raffadali, l'intelligentissimo e potentissimo avvocato C.

È lui che addecidi le pirsone che devono pagare, è lui a stabilire le cifre, è sempri lui a studiari le strategie giuste, vale a diri a chi ammazzare e a chi no, a chi abbrusciare case e raccolto, a chi mannari ancora un ultimo avviso.

Ma sapi mantinirisi nell'ùmmira, non nesci mai allo scoperto, macari se tutti in paìsi sanno che i mafiosi fanno quello che voli lui.

L'avvocato C. si sposta sempri da Raffadali alle sò campagne con un carrozzino a dù posti, uno «scappacavallo», che porta lui stisso.

Un jorno, che è passata l'ora di mangiare, l'avvocato sta tornanno da sulo in paìsi. Ha fatto tardo, perciò teni la frusta in mano e con essa ogni tanto incita il cavaddro a curriri.

E accussì, a un certo momento, mentri isa la frusta in alto per calarla supra al cavaddro, sente uno sparo che veni da darrè 'na troffa d'erba serbaggia allato alla strata.

Il colpo, precisissimo, gli ha troncato di netto la zotta, della frusta non gli è ristato in mano che l'impugnatura.

Non fa a tempo manco ad accapiri che cosa sta capitanno quanno un secunno colpo, priciso parimenti come il primo, gli porta via il cappeddro.

Scantato a morte, mentri s'aspetta il terzo colpo, quello che gli leverà la vita, si mette a fari voci come un pazzo incitanno il cavaddro a curriri.

Trasuto sano e sarbo nella sò casa, l'avvocato vi si inserra dintra. Ha capito l'avvertimento.

Ma non può ristarisinni ammucciato in casa in eterno dicenno a tutti che si sente tanticchia indisposto.

Un jorno o l'autro dovrà nesciri per i sò affari.

E Vanni Sacco l'aspetta.

Una matina, che è squasi l'alba, l'avvocato nesci quatelosamente dalla sò casa, si talia torno torno, metti un pedi fora e non gli capita nenti.

Il jorno appresso è lo stisso, tanto che se la sente di annare in piazza.

Doppo 'na simanata ripiglia la vita e la boria di sempri.

Non sa che Vanni sta jocanno con lui come 'u gattu cu 'u surci.

Un doppopranzo arreunisci nella sò casa di campagna 'na decina di mafiosi per addecidiri come arrisolviri la situazione coi Sacco.

Alla scurata, che è finita la riunioni e tri o quattro mafiosi l'aspettano a cavaddro per scortarlo in paìsi, l'avvocato sta chiuienno la porta a chiavi quanno 'na serie di colpi di moschetto in rapidissima successione gli stampano la sagoma supra al ligno della porta.

Mentri l'avvocato cadi sbinuto 'n terra, i mafiosi si mettono a sparari, ma a vacante, non hanno un bersaglio, fanno sulo rumorata, pirchì il tiratore è scomparso.

Tornato a Raffadali cchiù morto che vivo, l'avvocato si sippillisci 'n casa. Nescirà sulo quanno i

fratelli Sacco saranno pigliati.

Ma ha perso tutto il sò prestigio e tutto il sò potiri.

Vanni, Alfonso e Salvatore oramà parino imprendibili.

La popolazione, filici e cuntenta della ritrovata tranquillità per la scomparsa della mafia, li aiuta con tutti i mezzi possibili.

Non sulo il popolo minuto o i viddrani, ma puro alcuni «signori» che prima pagavano grosse cifre alla mafia.

Però l'ordine è che i Sacco vanno pigliati, vivi o morti.

Macari pirchì qualichiduno ora va sostinenno che se tutti i socialisti, all'ebica della Marcia su Roma, avissiro agito come stanno ora facenno i fratelli Sacco, mai il fascismo sarebbi acchianato al potiri.

X

Il Prefetto di ferro

Intanto, nel 1924 è arrivato 'n Sicilia il Prefetto Cesare Mori con l'ordini priciso da parti d Benito Mussolini, dal 1922 capo del Governo, di sterminari la mafia.

E allura abbisogna farisi almeno dù dimanne: pirchì Mussolini aviva addiciso di cummattiri la mafia?

E chi era Cesare Mori, che i giornali acchiameranno «il Prefetto di ferro»?

Mussolini era stato portato a fari la feroci campagna antimafia che fici per dù motivi: uno pirsonale e uno per questioni di potiri economico-politico. Non era stata certo la volontà d'abolire un sistema che faciva gravissimo danno al tessuto sociali della Sicilia a farlo cataminare.

Politicamente, la maggioranza della mafia, quanno il fascismo pigliò il potiri, s'attrovò 'nzemmula coi liberali di V. E. Orlando, il quali, in un discorso del 1924, al Teatro Massimo di Palermo, era arrivato a proclamari fieramenti «maffioso mi dichiaro io!».

Una minoranza inveci si misi col fascismo. Un oculista di granni fama, Alfredo Cucco, ex nazionalista che si diciva fossi appattato con la mafia, arrivò, quanno addivintò deputato, a fari parte del ristrettissimo Direttorio del Partito Nazionale Fascista.

Nel sò viaggio in Sicilia capitato nel 1924, Mussolini vinni pubblicamenti malo trattato da un potenti capomafia, Ciccio Cuccìa, «ineffabile», come lo definì Mussolini stisso, sinnaco di Piana dei Greci, senza che le autorità prisenti avissiro il coraggio d'arribbillarisi.

Vali la pena di cuntari l'episodio.

Doppo la visita a Palermo, a Mussolini gli vinni la gana di visitari 'na poco di centri della provincia, tra i quali Piana dei Greci (oggi Piana degli Albanesi).

Il Prefetto Cesare Mori, sapenno che a Piana i viddrani avivano 'na forti tradizione socialista e che per di più il paìsi era governato da un mafioso, fici scortare a Mussolini da 'na vintina d'agenti motociclisti.

Quanno Ciccio Cuccìa, scinnuto in chiazza per arriciviri il capo del Governo, lo vitti attorniato da 'na gran quantità di poliziotti, gli dissi a voci àvuta in modo che lo sintivano macari i citatini che gremivano la chiazza:

«Cillenza, e che bisogno c'era di tanti sbirri? Voscenza accanto a mia non ha da temere niente perché qua cumanno io».

E quindi, rivolto alla folla:

«Nisciuno tocchi un capello a Mussolini, mio amico e migliori omo del mondo».

Mussolini addivintò virdi dalla raggia.

Mentri faciva quel viaggio egli accapì inoltre quello che i mafiosi volivano da lui in cambio di un appoggio totale: «lasciare», sono ancora parole sò, «il potere a poche centinaia di malviventi».

E addotò il Prefetto Cesare Mori di pieni poteri.

Mori, tra l'autro, accanosciva beni la Sicilia.

C'era già stato nell'immediato doppoguerra per reprimere i moti nati dalla sdillusioni dei viddrani ai quali, per animarne lo spirito patriottico mentri che c'era il conflitto, era stata fatta l'ennesima

promissa non mantenuta di terre da coltivare.

Nominato appresso Prefetto di Bologna, era stato fatto trasfiriri dai fascisti pirchì ne aviva mannato a decine in galera doppo i gravi fatti di sangue successi a palazzo d'Accursio.

'Nzumma, il Prefetto era uno che non taliava 'n facci a nisciuno.

Era un funzionario tanto onesto quanto durissimo.

E Mussolini lo ripiscò spidennolo in Sicilia con un potiri immenso.

Mori cummattì la mafia adoperanno gli stissi 'ntifici sistemi della mafia e avenno a sò totali disposizioni carrabbineri, pubblica sicurezza, corpi speciali che dovivano arrispunniri sulamenti a lui e persino reparti dell'esercito.

«Sotto il pretesto di combattere la mafia, fu posto il bando ai principi generali del diritto, alle garanzie costituzionali dello Statuto albertino, alla osservanza dell'*habeas corpus* dei cittadini, alle salvaguardie processuali penali, alla corretta applicazione della stessa legge di pubblica sicurezza. Interi corpi dello Stato, nel presupposto di far valere la legge, non ebbero scrupolo a operare fuori della legge e anche contro la legge [...]. Si procedeva alla esecuzione dei mandati di cattura organizzando vere e proprie razzie [...]. In qualche caso, si giunse anche ad assediare in blocco un paese (esempio classico: Gangi sulle Madonie) con impiego oltre che della polizia locale anche dell'esercito. Generalmente poi, se non si mettevano le mani sui presunti mafiosi, si arrestavano i familiari, il padre, il fratello, talvolta la madre o la moglie, per costringere il latitante o i latitanti a costituirsi. [...] non fu raro il barbaro e illegale ricorso alla tortura mediante la "cassetta" o altri strumenti di raffinata sadica crudeltà» (F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. II, Palermo 1985).

Una dittatura può permittirisi questo e autro.

Mori ottenni la testa d'importanti personaggi del fascismo siciliano come appunto Cucco o il generale De Giorgi e mannò 'n càrzaro capimafia storici come Vito Cascio Ferro, Calogero Vizzini Genco Russo.

Con loro, centinara di mafiosi vanno a stipari le celle.

Apparentemente, il fascismo abbattì la mafia imponenno non la liggi, ma la liggi del terrore.

Ma com'è che, appena caduto il fascismo, la mafia tornò a essiri cchiù forti e potenti di prima?

Scrive Denis Mack Smith (*Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1970):

«Se la mafia fosse stata un'associazione, invece che un modo di vivere, forse Mori avrebbe potuto sopprimerla per un certo periodo, ma in realtà le sue complesse cause sociali ed economiche non potevano essere rimosse in così breve tempo o soltanto con questi metodi. Forse in certi ambienti c'era solo il desiderio di ottenere un'apparente vittoria di prestigio; e Vizzini e Russo furono in seguito rilasciati per "mancanza di prove"».

La classica mancanza di provi sempri opportunamenti adottata dai judici sia con la democrazia che col fascismo.

Inoltre il Prefetto aviva accomenzato a smurritiare la nobiltà siciliana, proprietaria di quell'immenso latifondo indovi la mafia nasciva e pasciva. Il Prefetto si era fatto pirsuaso che tra i granni propietari terrieri e i loro camperi mafiosi c'era un accordo.

Ma appena principiò a cataminarisi di questo passo, vinni richiamato a Roma e la sò carrera finì.

E lo stesso Alfredo Cucco tornò a farisi nominari supra i giornali verso l'anni '40 soprattutto come autori di un libro indove si sostiniva che il coito interrotto faciva addivintari orbi.

Ad ogni modo, per i primi dù anni, Mori s'interessò picca e nenti della mafia rafadalisa. Forsi pirchì sapiva che a quella c'era già qualichiduno che ci pinsava.

XI

Il primo tentativo di cattura

Quanno Mori addecidi di occuparisi macari della mafia rafadalisa, la situazione dei Sacco si fa assà cchiù difficili di prima.

Il Prefetto ha fatto sapiri che non ha scrupoli a chiuiri un occhio, e macari tutti e dù, su chi, in cangio d'essiri arristato, si metti a fari spiate e delazioni.

E sunno tanti ancora i malavitosi, i mafiosi di vascio rango, gli amiciuzzi dei mafiosi, capaci di vinnirisi i Sacco per ricavarne un qualichi beneficio davanti alla liggi.

I Sacco ora devono guardarisi perfino dalla propia ùmmira.

Non si ponno cchiù fidare di nisciuno.

Sfidanno il piricolo di un incontro con le pattuglie di carrabbineri e di forze speciali che oramà pullulano in tutto il territorio di Raffadali, un jorno Vanni e Alfonso sunno di nicissità obbligati ad annare in paìsi per certi loro affari.

Dal punto di vista economico, si sunno arridotti malamente, si sunno dovuti vinniri gran parte delle propietà pirchì latitanza e avvocati costano.

Naturalmente, non potenno manco avvicinarisi nelle sò case pirchì sono tenute d'occhio jorno e notti dalle forze dell'ordine, attrovano riparo in una casuzza isolata appena fora paìsi di propietà del loro amico e compagno Filippo Marzullo.

Sunno, come al solito, armatissimi.

Ma doppo picca che sunno arrivati, la casuzza veni tutto 'nzemmula circonnata da 'na decina di carrabbineri, cumannati da un brigaderi, Jannuzzo, che li accanosci assai bene pirchì da anni fa parti della caserma di Raffadali.

Qualichiduno li ha viduti trasire in quella casuzza ed è annato a fari la spiata. Qualichiduno che voli guadagnarici dall'aviri fatto arrestare i Sacco.

Il brigaderi Jannuzzo ordina ai sò òmini di non cataminarisi per nisciun motivo, di non sparari per nisciuna ragione.

Po', caminanno allo scoperto, arriva nello spiazzo che c'è davanti alla casuzza, chiama a Vanni e appena accapisci che quello lo sta a sintiri da darrè le pirsiane chiuse, addimanna:

«Mi fai entrare, Vanni? Ti voglio solo parlare. Tanto, lo so benissimo che tu a me non mi spari».

E dicenno accussì si libera del moschetto e del revorbaro posannoli 'n terra.

Lentamente, la porta della casa si rapre e il brigaderi trase.

Intanto, la voci dell'imminente cattura dei fratelli Sacco s'è sparsa in un vidiri e svidiri per tutto il paìsi, decine di rafadalisi accomenzano a curriri verso la casuzza e quanno arrivano sunno mantinuti a fatica a distanzia dalle guardie municipali.

Dintra, il brigaderi ha offerto sigarette ai dù, Vanni ha ricambiato con un bicchieri di vino.

Tutti e tri stanno tranquillamente assittati torno torno a un tavolo.

Parino tri amici che s'arriposano doppo una battuta di caccia.

I fucili dei fratelli sono appuiati in un angolo.

«Voi avete fatto quello che sentivate dovere vostro di fare. Avete vendicato vostro padre. Ma qui la partita deve finire. Voi non ci avete mai sparato contro, ma se continuate ad essere latitanti, un giorno o l'altro la vostra posizione si aggraverà. È inevitabile che questo avvenga. Per non farvi

pigliare, dovrete rispondere al nostro fuoco. E può succedere che ammazzate qualcuno dei nostri e che voi stessi non ne uscite vivi».

Questo è, ditto in pochi parole, il discurso che il brigaderi gli fa.

Che non sulo ha una sò ferrea logica, ma va a toccari un argomento dolente che i fratelli Sacco si portano dintra da tempo, macari se tra di loro non ne hanno parlato mai.

Loro se lo sentivano che sarebbi arrivato il jorno mallitto nel quali avrebbero dovuto scegliri: o sparari alle forze dell'ordine, e accussì facenno addivintari quei sdilinquenti che loro non sono mai stati, o isare le vrazza e arrinnirisi.

E quel jorno è arrivato.

Tanto che, doppo meno di un'orata, Vanni e Alfonso convengono col brigaderi che per loro non c'è cchiù strata di scampo.

Perciò si consegnano ai carrabbineri.

«È la cosa giusta da fare» dice Jannuzzo.

Ma Vanni fa 'na pricisa dimanna:

«Ci ammanetterete?».

«Non posso farne a meno».

Vanni ci pensa supra tanticchia.

«Non si potrebbi fari diversamenti?».

«E come?».

«Voi lassate dù carrabbineri di guardia ccà fora. Accussì siete sicuro che non putemu scappari. Stasira, quanno fa scuro e non c'è cchiù genti che passia strata strata, io e Alfonso, alla spicciolata, vinemo a consegnarici in caserma. Non vulemu patiri l'umiliazione di passari ammanittati per le strate del paìsi».

Il brigaderi sa che i Sacco non hanno mai ammancato per nisciuna ragione alla parola data. Epperciò addimanna:

«Mi date la vostra parola d'onore?».

Gliela danno.

«Allora siamo d'accordo» conclude Jannuzzo susennosi.

Ma Vanni gli arrivolgi 'na prighera:

«Per favori, putiti fari sapiri a nostra zia Grazia che semu ccà? E putiti diri ai vostri òmini di lassarla passari? Se dobbiamo annare a finiri in càrzaro, avemu bisognu di parlarle».

'A zà Grazia era la soro della matre dei Sacco, i fratelli volivano farici 'na procura generale in vista della carzaratura.

Il brigaderi manna a uno dei sò ad avvirtiri la zia dei Sacco e sinni torna in caserma con tutta la truppa, doppo aviri alluntanato i rafadalisi, lassanno, come convenuto, sulo dù carrabbineri di guardia.

Doppo tanticchia, veni raggiunto dal segretario politico fascista del paìsi.

È pazzo di raggia contro il brigaderi, avi la vava alla vucca, si metti a dari pugni supra al tavolino.

«Perché non li avete arrestati? Era vostro dovere arrestarli sul posto! Io vi denunzio ai vostri superiori! Vi mando in galera coi Sacco!».

«Badate a come parlate!».

«Voi siete un loro complice!».

Al brigaderi principiano a firriari i cabasisi e lo minazza, fascista o no, di sbatterlo in càmmara di

sicurezza.

L'autro fa finta di calmarisi.

E allura il brigaderi gli spiega l'accordo fatto e s'addichiara più che sicuro che i Sacco mantirranno la parola data.

Ma il segretario politico voli inveci un arresto in pompa magna, voli scruscio e rumorata, voli 'na sfilata davanti all'intera popolazioni con tanto di manette e di ludibrio pubblico.

«Bisogna dare un esempio! Non si possono accordare privilegi a dei comuni briganti che osano sfidare l'ordine fascista!».

Ma il brigaderi non si catamina dalla sò posizioni, oltretutto macari lui ha dato, in un certo senso, la sò parola d'onore ai Sacco.

Minazzanno ritorsioni e punizioni, il segretario politico lassa la caserma e, dalla locale casa del fascio, telefona di cursa a Palermo al quartier generale di Mori.

Da Palermo, qualichiduno del quartier generale telefona a sua vota alla caserma di Raffadali: le operazioni per l'arresto dei Sacco vanno ripigliate immediatamente, il brigaderi Jannuzzo sarà sostituito da un maresciallo a capo di una unità delle forze speciali in arrivo dal capoluogo, Girgenti.

La zia dei Sacco fa appena a tempo a lassare la casuzza indove stanno i sò dù nipoti che la casa stissa veni circonnata da 'na trintina di òmini delle forze speciali arrivati di gran cursa dal capoluogo, in minazzoso assetto di cummattimento.

Macari il segretario politico è prisente, arridi soddisfatto: i Sacco oramà non hanno cchiù scampo.

«Vanni e Alfonso Sacco, arrendetevi!» intima il maresciallo delle forze speciali.

Nisciuna risposta.

«Vi do tre minuti per uscire con le mani alzate!».

Nisciuna risposta.

Intanto sono centinara i rafadalisi accurruti novamenti sul posto, stanno in silenzio, è chiaro che si scantano per la sorti dei Sacco.

I tri minuti sono passati.

«Che facciamo?» addimanna il maresciallo al segretario politico che si cassarìa pinsanno che oramà la sò carrera è assicurata.

«Sparate» arrispunni quello.

Parti 'na fucileria che pari la guerra e spacca pirsiane, porte, finestre, fa cadiri l'intonaco.

«Alt! Cessate il fuoco! E voi, Sacco, venite fuori!».

Nisciuna risposta.

«Che facciamo?».

«Entrate!» ordina il segretario politico.

Il maresciallo, con autri tri òmini, s' avvicina quateloso, con un càvucio sfunna la porta già malannata. I quattro fanno irruzione.

Po' si vidi il maresciallo affacciarisi ad una delle finestre del primo e unico piano.

«Ma qui non c'è più nessuno! Sono scappati!».

Mentri i rafadalisi scoppiano in granni battute di mano e arridino sfuttenno, il maresciallo scopre un cunicolo sotterraneo.

Vi si cala, lo percorre, il cunicolo sbuca in aperta campagna.

I Sacco oramà sunno in salvo, luntanissimi.

XII

L'inganno e la repressione

Spisso ognuno dei Sacco, nelle nuttate di veglia a fari la guardia all'autri frati che dormino 'n terra dintra a 'na grutta, si è addimannato come è potuto succediri che sunno finiti, da brave e oneste pirsone che erano, come armàli assicutati dai cacciatori.

E po' sunno stanchi, stanchi di sparari, stanchi di scappari, stanchi di quella vita allo sbando: 'na vita per la quali non erano tagliati, loro erano nasciuti per travagliare onestamente.

Scrivi Alfonso:

«Noi eravamo stanchi di questa vitaccia triste di latitanza, e piena di pericoli, e giustamente anelavamo, anzi bramavamo l'uscita al più presto possibile da tale vita e la liberazione della nostra famiglia dall'ingiusta persecuzione accanita della legge fascista».

E accussì finalmenti ne parlano 'na sira d'estati del 1925 tra di loro, e pigliano 'na decisioni per vidiri se è possibile nesciri fora da quella situazioni.

L'omo cchiù ricco e 'mportanti del paìsi è il commendatore V. il cui figlio primogenito è stato addirittura vattiato da Sua Maistà Vittorio Emanuele III in pirsona! Egli è dunque compare del re.

Non sulo è monarchico, ma è macari fascista, e ha dato tanto di quel dinaro al fascio che l'onorevole avvocato Angelo Abisso (lo stisso che non si era prisintato al processo) l'ha proclamato «il principe del Prestito Littorio».

È cosa cognita a tutti che spisso 'na sò parola ai judici è abbastata a cangiare le sorti di un processo.

Pirchì non annarici a parlari a cori aperto?

Egli certamenti è a canuscenza dei fatti, sapi che i Sacco alle pirsone oneste non hanno mai fatto mali.

I fratelli lo fanno avvicinare da un amico e il commendatore accetta d'arricivirili di notti nella sò casa di campagna.

Ci vanno Alfonso e Vanni, disarmati per rispetto alla pirsona e alla casa.

«Che posso fare per voi?».

Vanni con picca paroli gli cunta la loro storia che in parti il commendatore dici d'accanosciri.

«E ora che volete fare?» spia alla fine il commendatore.

«Vorremmo consignarici alla justizia».

«E allora perché siete venuti da me invece di andare dai carabinieri?».

«Perché vorremmo che vossia dicisse 'na bona parola per noi».

«E cioè?».

«Fari in modo d'aviri un processo giusto».

Il commendatore li talia e non rapre vucca.

I dù frati non sanno chiffari, quel silenzio l'appreoccupa assà.

Ma quanno finalmenti il commendatore s'addecidi a parlari, quello che dice li stramma completamente.

«Non mi pare una bella pensata».

«Quali?» addimanna Vanni.

«Quella di costituirvi».

I dù frati si sentino pigliati dai turchi.

«E allura che facemu?».

«Non dicevo di non costituirvi, ma di non costituirvi ora come ora perché con Mori non è possibile ragionare».

«E allura quannu?».

«Ve lo farò sapere io quando. Anzi, a costituirsi dev'essere solo Vanni, perché tu, Alfonso, non hai fatto niente. Al momento giusto, caro Vanni, ti accompagnerò io stesso in tribunale e io stesso ti riporterò libero da ogni accusa a casa».

Quindi si susi addritta, si metti 'na mano 'n sacchetta, ne cava fora 250 lire e le proi a Vanni che in principio non le voli accettari ma alla fine è costretto per le insistenze dell'autro.

Commenta Alfonso:

«Queste parole le sento ancora nelle orecchie, che in quella notte furono per noi un sollievo, una grande e sicura speranza per il nostro avvenire! Ma né io né mio fratello eravamo all'altezza di conoscere l'ipocrisia di questo figuro».

Infatti la matina appresso il commendatore sinni parti per Palermo. Voli parlari pirsonalmenti con Mori. Gli voli dire che i rafadalisi non ne ponno cchiù dei Sacco, che il fatto che siano ancora liberi di fari danno è 'na vrigogna che non può cchiù essiri sopportata a longo.

Le sò lamintele cadino supra un tirreno fertile.

A Cesare Mori infatti ci nesci fumo dalle nasche tanto è arraggiato quanno gli sono annati a contare che i Sacco non sulo sunno arrinisciuti a scappare, ma l'hanno fatto in modo tali che i rafadalisi se la sono scialata a sfottiri le forze speciali.

E accussì, arrivato alla facili conclusione (del resto giusta) che i fratelli Sacco non potrebbiro ristarsene tanto a longo in libbirtà se non avissiro l'aiuto della popolazione locale, Mori addecide, al solito sò, di dari un esempio tali che scoraggi, 'na vota e per tutte, a chi voli portari aiuto o fornire appoggio ai latitanti.

Ma c'è un problema, che è sempri lo stisso: prima di cummattiri i Sacco, è necessario definirli esattamente. Sino a prova cuntraria, i Sacco non sulo non sunno mai stati mafiosi, anzi si sono vinuti a trovari latitanti propio per aviri contrastato la mafia.

Quindi, in linea teorica, Cesare Mori dovrebbi considerarili sò alleati e no sò nimici.

E allura pirchì darici contro?

Pirchì, secunno la voci del popolo, avrebbiro ammazzato almeno dù capi mafiosi. Perciò sono degli assassini, macari se hanno puliziato il paìsi da genti che di assassinii supra la cuscenzia ne aviva a decine.

Ma ammesso che ad ammazzare i dù capimafia fossero stati i Sacco, e il dubbio è perlomeno lecito dato che non si arrinesci ad attrovare un filo di prova contro di loro, che bisogno ci sarebbi stato di mannare le forze speciali, con tutto il loro virivirì, per arrestarili?

Quell'arresto potiva benissimi essiri lassato alle normali forze dell'ordine che, prima o doppo, ai fratelli Sacco li avrebbiro di certo agguantati.

In conclusioni: quella tistarda caccia ai Sacco quanto ci trasiva col compito che Mussolini aviva dato al Prefetto?

A questo punto Mori s'arricorda che nel sò mandato rientra macari la lotta al brigantaggio. Puro se di briganti, all'ebica, nell'Isola cinni erano sì e no dù o tri malamenti arridotti.

Ecco: la strata giusta è questa.

Fari addivintare i fratelli Sacco briganti.

E i briganti, da che munno è munno, fanno parti di una banda.

In un biz, nasci la «famosa banda Sacco».

Ma si può addichiarari alla stampa che la banda è accusata di omicidi di mafiosi pluriomicidi?

No che non si può, pirchì capace che la gente se la piglia a simpatia.

Allura Mori, ogni vota che parla coi giornalisti, non manca d'arricordari la perigliosità della banda Sacco, dedita alle rapine, alle grassazioni, al furto, all'abigeato.

E porta ad esempio 'na colletta fatta 'n paìsi per aiutarili: nelle sò paroli, la colletta volontaria addiventa estorsione continuata.

Sulo i rafadalisi possono testimoniari che Mori si sta 'nvintanno tutto, ma la maggior parte non sapi né leggiri né scriviri, e i siciliani dài e dài finiscino col cridirici, macari pirchì ogni jorno i giornali riportano a caratteri grossi le malefatte della «famosa banda Sacco».

Quanno Mori si fa pirsuaso d'aviri cotto a puntino l'opinioni pubblica, passa all'azione.

Un'azione che servi a lui e al commendatore V.

All'alba del 3 maggio 1926, Raffadali s'arrisbiglia completamenti circonnata dalle forze speciali.

Nisciuno può nesciri dal paìsi, i viddrani che devono annare a travagliare i loro campi sono tutti rimannati a casa.

A un certo momento fanno irruzione in paìsi autri reparti di forze speciali e accomenzano gli arresti.

Tommaso Cuffaro, ex sindaco socialista; Francesco Gueli, ex vicesindaco socialista; Salvatore Motta, ex consigliere comunale socialista; Baldassare Gueli, notaro, coi sò cinco cognati; Salvatore Gueli, ufficiale postale, e Alfonso Motta, medico condotto, sunno tratti in arresto con l'accusa di aviri dato ricovero e assistenza alla «famosa banda Sacco».

Con la stissa accusa vengono ammanittate 'n autro cintinaro di pirsone, impiegati comunali, comercianti, possidenti, viddrani.

Ma l'arresto che fa più scalpore è quello del commendator Alfonso Di Benedetto, ex sindaco, addirittura accusato di complicità coi Sacco nell'omicidio del camperi Cuffaro.

Successivamente, ma sempri nella stissa matinata, le forze speciali ammanettano: la matre ultrasittantina dei fratelli Sacco; la mogliere di Vanni; la mogliere di Vincenzo; la soro della matre dei Sacco, zà Grazia, ottantina, per il fatto della procura; i dù frati Mangione, cugini primi dei Sacco.

Inoltre, gli òmini di Mori non lassano 'na casa di Raffadali che non sia perquisita.

Sventrano cuscini e matarazzi, raprino a pidate le porte che attrovano chiuiute, qualichi mobili lo ghiettano 'n strata.

Più che 'n'operazioni di polizia, pari 'na razzia di briganti.

Ma è Mori a vuliri che i sò òmini agiscano accussì, brutalmente, con raggia, per fari scanto a tutti.

Ma siccome non fanno distinzioni tra sdilinquenti e genti onesta e trattano a tutti all'istisso modo, va a finiri che macari le pirsone pirbene, che in un primo momento avivano salutato con simpatia la notizia dell'arrivo di uno che viniva a cummattiri la mafia, ora cangiano pinioni a vidirisi trattati accussì.

La vecchia matre dei Sacco intanto nella caserma veni interrogata ininterrottamente per un jorno e 'na notti senza che nisciuno le dia da mangiari e da viviri: da lei vogliono sapiri indove s'attrovano i sò figli e l'assubbissano di dimanne.

La donna non lo sapi, ma non lo sapi veramenti, epperciò non è in grado d'arrispunniri.

Allura tutte le fìmmine dei Sacco, la matre, la soro della matre, le mogliere vengono portate nel càrzaro di Girgenti.

Mori fa sapiri in giro che saranno rimesse in libbirtà sulo se i Sacco si consegneranno spontaneamente.

La repressione però non ottiene nisciun effetto pratico.

Allora i cugini Mangione, doppo quinnici jorni d'arresto, sono posti davanti a un aut aut: o scrivino 'na dichiarazioni nella quali è ditto che Vanni e Alfonso Sacco hanno arrivilato a loro tutti i particolari dell'omicidio del camperi mafioso Giovanni Terrazzino o saranno accusati di associazione mafiosa e mannati al confino.

I dù s'arrefutano di firmari la dichiarazioni.

Di conseguenzia, sunno per alcuni jorni rimannati dal càrzaro in caserma, e qui patiscino pisanti torture che lassano il signo supra ai loro corpi, tanto che le conseguenzie potranno essiri in seguito confermate dalle perizie mediche.

Doppo 'na simanata di questo trattamento, non ce la fanno cchiù a resistiri e firmano.

Con un processo rapidissimo, Mori arrinesci a ottiniri 'na poco di cunnanne per favoreggiamento: 86 degli oltre 100 arrestati sunno cunnannati dai 9 ai 4 anni di càrzaro, la matre dei Sacco a 8 anni, sò soro alla stissa pena.

Alfonso e Vanni, per la beffa fatta alle forze speciali con la loro scappatina, si pigliano 12 anni.

Nel processo d'appello, la zia verrà assolta, la cunnanna della matre inveci sarà dimezzata.

La dichiarazione fàvusa dei cugini Mangione servirà a far riaprire il processo per l'omicidio del mafioso Giovanni Terrazzino: da esso infatti Vanni e Alfonso erano stati assolti.

Un jorno, mentri i Sacco, dispirati, non sanno cchiù chiffari, qualichiduno arrinesci ad avvicinarili.

È un viddrano che travaglia nelle campagne del commendatore V.

«Mi dissi 'u cummendaturi di dirivi che ora è 'u tempu giustu per consignarivi ai carrabbineri».

Ma i Sacco hanno accapito il joco.

L'hanno accapito quanno hanno saputo chi erano le pirsone che Mori ha fatto arristari: non sdilinquenti comuni o mafiosi, ma socialisti e nimici pirsonali del commendatore.

Il quali evidentemente si è servito della loro latitanza per dari a Mori la ragione degli arresti.

E infatti, sgombrato il campo dagli avversari che potivano darigli fastiddio, il commendatore veni eletto subito doppo sinnaco di Raffadali.

Ai Sacco veni a mancari la gana di costituirisi.

XIII

La cattura

Ora, doppo che Cesare Mori ha addimostrato d'essiri 'n omo capaci della qualunque, di non tiniri lui per primo in nisciun conto le regole della liggi, la genti accomenza a pinsarici dù vote prima di dari aiuto ai Sacco.

E i mafiosi stissi non ci avrebbiro perso manco un minuto ad annarili a denunziare alle forze speciali, macari evitannosi accussì il confino, se vinivano a sapiri indove i ricircati s'attrovavano.

E allura i Sacco sunno obbligati a spostarisi continuamenti da un bosco a 'na montagna, da un paìsi a 'n autro, da 'na grutta all'autra, sempri col sciato delle forze speciali darrè al collo e sempri cchiù stanchi.

La sira di vinniridì 15 ottobre 1926, morti di fatica e di sonno, attrovano provisorio ricovero in una casupola, un dado di circa quattro metri quatrati nel feudo Mizzaro, vicino al paìsi di S. Angelo Muxaro.

Non hanno squasi cchiù proviste.

«Vaiu 'n paìsi a vidiri si c'è 'na putìa ancora aperta e accatto qualichi cosa di mangiari» dici Alfonso.

Ma Vanni lo ferma.

«No. Megliu di no. Ccà semo forasteri. 'Na facci nova potrebbi mettiri qualichiduno in sospetto».

Dintra a 'na visazza hanno 'na scanata di pani duro e mezza forma di cacio, inoltre 'na borraccia è ancora china di vino.

Si spartino quel picca che c'è, po' tirano a sorti per stabiliri chi devi fari il turno di guardia fino all'alba. Tocca ad Alfonso.

Mentri Alfonso nesci fora, dintra alla casupola Vanni e Salvatore si mettono a dormiri 'nzemmula a Marzullo e a La Porta.

Le ore della notti passano tranquille, tanto che a un certo punto Alfonso cadi in un sonno liggero.

Ma l'arrisbiglia un abbaiari furioso e 'mproviso di cani che fino a un momento prima sinni erano stati quieti.

Rapri l'occhi, vidi le prime luci dell'alba.

Ma pirchì i cani continuano ad abbaiari?

C'è forsi qualichiduno che si sta avvicinanno?

Alfonso accomenza a sintirisi squieto, oramà ha pigliato l'istinto dell'armàlo braccato, e perciò si arrampica supra a 'n àrbolo per vidiri a cchiù granni distanza.

Siccome avi un binocolo, vidi nitidamente supra allo stratone luntano 'na poco di camion militari fermi e vacanti.

Se quei camion sunno vacanti, raggiuna giustamenti Alfonso, veni a diri che i militari che trasportavano s'attrovano già nelle vicinanze.

Non c'è un minuto da perdiri.

Di certo qualichiduno la sira avanti li ha viduti trasire nella casupola, li ha arraccanosciuti ed è annato a fari la spia.

Scinni precipitosamente dall'àrbolo, trase nella casupola, accomenza ad arrisbigliare i quattro che se la dormino della bella.

Ma tutti si paralizzano a sintiri ’na voci che veni sì dall’esterno, ma è vicinissima:

«Siete circondati! Arrendetevi!».

Ora sunno tutti addritta, viglianti, le armi carriche in pugno.

Ma accapiscino che stavota c’è picca e nenti da fari: devono arraccanosciri di essirisi lassati pigliari di sorprisa come principianti.

Non hanno manco il tempo di scangiarisi mezza parola pirchì contro alla casupola l’assedianti raprino senza preavviso un foco ’nfirnali di fucileria.

Ma quanti sunno fora quelli che sparano? Un cintinaro?

Nisciuno arrispunni al foco delle forze speciali.

Vanni e Alfonso, panza a terra, si consultano febbrilmente, si parlano cchiù con l’occhi che con la vucca.

Sunno arrivati al punto.

Hanno davanti l’invisibile riga di confine che signa dintra alla loro cuscienzia il passaggio all’illegalità.

L’unico modo di tentari di scappari, circonnati come sunno, è quello di nesciri fora tutti e cinco ’nzemmula sparanno all’urbigna, a comu veni veni, per rapririsi un varco.

Ma sparari contro le forze dell’ordine significa addichiararisi foraliggi, e loro non lo sono, e soprattutto non sentino di esserlo.

S’attrovano ’nzumma nella situazioni che il brigaderi Jannuzzo aviva lucidamente prevista.

«Arrendetevi e avrete salva la vita!» dici la stissa voci di prima.

Allura Vanni talia a uno a uno i sò compagni e i sò compagni, a uno a uno, gli fanno ’nzinga di sì calanno la testa.

Quindi non resta che obbedire all’ordini. Ma non fanno a tempo.

Il foco ripiglia e dura cinco eterni minuti.

Po’ finisci e sempri la stissa voci intima:

«Gettate le armi fuori dalla porta!».

I cinco si taliàno nell’occhi. Vanni fa un gesto ad Alfonso.

Alfonso rapri quatelosamente la porta quel tanto che abbasta e ghietta fora, il cchiù lontano possibbili, quasi con raggia, le armi via via che i sò compagni gliele passano.

«Siete disarmati? Gettate fuori anche i coltelli».

Dei cuteddri se n’erano scordati. Li ghiettano fora.

«Avete altre armi?».

«No».

È Vanni ad arrispunniri.

«Venite fuori a uno a uno con le braccia alzate!».

Chi devi nesciri per primo? I cinco hanno un momento d’incertezza. Po’ Vanni s’avvia per nesciri.

«No, nesciu iu» lo ferma La Porta. «Tanto iu non aiu fattu nenti».

E nesci, con le vrazza isate.

«Fermati lì!».

La Porta si ferma ad appena dù passi dalla casupola, mentri sta niscenno per secunno Alfonso.

«Fermati lì e mettiti accanto al tuo compagno».

Davanti a loro c’è ’na fila d’òmini delle forze speciali, ginocchio dritto appuiato ’n terra, moschetto puntato.

In breve, tutti e cinco s'attrovano allineati gomito a gomito davanti alla casupola con le vrazza isate.

«C'è ancora qualcuno dentro?».

«Nisciuno» arrispunni Vanni.

Per mezzo minuto la scena si ferma, i cinco in fila e davanti a loro 'na decina d'òmini coi moschetti puntati. Torno torno, 'na marea d'autri militari che li stanno a taliare in silenzio.

Nisciuno parla. I cani continuano ad abbaiari.

«Ma pirchì non ci venno ad ammanittari?» si spia 'mparpagliato Vanni.

E tutto 'nzemmula succedi l'incredibili.

I militari 'nginocchiati raprino il foco contemporaneamente, come se fussiro un plotone d'esecuzione.

Pietro La Porta veni colpito al cori e cadi fulminato.

Alfonso crolla 'n terra ferito gravemente alla testa, ma autri colpi di moschetto lo pigliano all'avambraccio e alla gamba mancini.

Salvatore ha il petto trapassato da un proiettile.

Vanni e Marzullo sunno sulo sfiorati dai colpi, non riportano nisciuna ferita. Ma sunno come dù statue, fatti di petra per l'orrore e lo sdegno di quella 'nfamità vigliacca.

Ma non è finuta.

Con la vava alla vucca per la raggia, ora s'avventano contro il morto, contro i feriti e contro i dù che ancora non s'erano fatti nenti, l'autri militari che prima sinni erano stati a taliare.

È lo scatinarisi di 'na furia armalisca e firoci tra urla, biastemie, parolazze, insulti.

Il morto veni pigliato a càvuci in faccia con gli scarponi chiodati che lo rennino squasi irriconoscibile.

Salvatore, mezzo sbinuto per la firuta, ha lo stomaco forato da un colpo di baionetta.

Ad Alfonso spaccano il vrazzo ferito col calcio dei moschetti.

Vanni e Marzullo, abbattuti 'n terra a furia di colpi di calci di moschetto nelle gamme, cummigliati da càvuci, cazzotti, baionettate, s'arriducono ben presto come a dù manichini lordi di sangue.

È un vero e propio linciaggio.

Arriva al galoppo il cumannanti del reparto, il tenente Nuvoletti, che, facenno voci, arrinesci a fari finiri lo scempio.

Ma nello stisso tempo Nuvoletti s'appreoccupa di fornire un alibi ai sò òmini per quello che hanno fatto.

Vali a diri, fa ripetutamente sparare in aria con tutte le armi che erano in dotazione dei Sacco.

Accussì potrà sostiniri che tanto il morto quanto i feriti sunno il risultato di uno scontro a foco.

Ma commette uno sbaglio pacchiano: non farà sparare il Mauser, l'arma più potente e micidiali tra tutte quelle che sono in posesso dei Sacco, di proprietà di Vanni.

Al processo arrisulterà infatti che quell'arma, pur essenno perfettamente funzionante, non è stata sicuramente adoperata nello pseudo scontro a foco.

Nuvoletti è 'n omo priciso epperciò fa raccogliere e sarbare i bossoli dei proiettili che ha fatto sparari ai sò òmini con le armi dei Sacco.

Sa benissimo che dovrà addimostrare in tutti i modi che c'è stato un conflitto, masannò quali spiegazioni dari per il morto e per i corpi straziati dell'autri quattro?

Per mittirisi completamente al sicuro, fa macari abbrusciare la casupola.

Per tutto 'sto tempo, i firuti stanno 'n terra a lamintiarisi e a perdiri sangue pirchì nisciuno ci duna adenzia.

Finalmenti il morto e i feriti vengono carricati malamenti supra a un camion scoperto e portati, con la scorta delle forze speciali che hanno pigliato parti all'operazioni, verso Raffadali.

Abbisogna fari vidiri a tutto il paìsi che la «famosa banda Sacco» è stata annientata.

I rafadalisi l'aspettano pirchì la notizia l'hanno arricivuta da qualichi viddrano che s'è fatto una curruta a cavaddro per avvertirili.

Pari in tutto e per tutto una scena di pillicula western.

Mentri il corteo attraversa a passo d'omo la strata principali di Raffadali, tra dù ali di pirsone in assoluto silenzio, le campani della Chiesa matrice accomenzano a sonari a morto.

È stato il parroco in pirsona a dari l'ordini.

«Perché suonano?» addimanna il tenente Nuvoletti.

«Perché c'è un morto» gli arrispunni il parroco.

Ma tutti sanno inveci che cosa ha inteso fari il parrino ordinanno al sacristano di scampaniari a morto: non accumpagnari il poviro La Porta, ma dari un addio alla spiranza che i Sacco avivano regalato ai rafadalisi liberannoli, per qualichi tempo, dalla oppressione mafiosa.

Tutto 'nzemmula, dalla folla silenziosa, si stacca un picciotteddro e sputa con disprezzo verso il carretto che trasporta i Sacco.

«Non fategli nenti! Non toccatelo!» grida Vanni col poco sciato che ha.

Non voli che i sò amici se la piglino con quel picciotteddro, è veramenti stanco di violenze.

Alfonso, macari firuto e senza cchiù forze com'è, sinni sta appuiato supra a un gomito e talia a dritta e a manca. Finalmente incontra quello che circava disperatamente d'incontrari: il paro d'occhi di una picciotteddra della quali è innamorato. L'occhi della picciotteddra sunno cummigliati dalle lagrime.

Li ritroverà, quell'occhi, squasi quarant'anni doppo.

C'è ancora una squallida coda alla raggia armalisca delle forze speciali.

Nel cortili della caserma, ad aspittare l'arrivo del corteo, ci sta il capitano Tomei, che è il capo di quel particolari reparto.

Vanni sta aiutanno Alfonso a scinniri dal carretto.

E in quel priciso momento il capitano, che è a cavaddro, sprona la vestia con gli spiruna e la lancia contro di loro per travolgerli mentri fa voci come un pazzo.

«Vi ammazzo io, delinquenti!».

Fulmineo, il tenente Nuvoletti arrinesci a scansarili danno loro un potenti ammuttuni.

I dù, che già stanno a malappena addritta, cadino 'n terra.

Nuvoletti li aiuta a susirisi e li accompagna pirsonalmente al sicuro dintra alla caserma affidannoli ai carrabbineri del loco.

I quali, per tutto il piriodo che stanno 'n caserma, li trattano con umanità pirchì accanoscino la virità delle cose. Acchiamano i medici per farli curare dalle firute, non gli fanno ammancari nenti.

Ma picca jorni appresso è il 28 ottobre, la ricorrenza della marcia fascista su Roma, addivintata festa nazionali.

Un cintinaro di fascisti, sia rafadalisi sia vinuti dai paìsi vicini, circonna la caserma. 'N mezzo a

loro, in cammisa nìvura, ci sunno macari ’na poco di mafiosi che hanno saputo prontamente mettiri la vela per come tirava il vento.

«Dateci i Sacco! Vogliamo essere noi a fare giustizia».

Li vogliono linciari, sunno armati di manganelli e pugnali.

Il maresciallo nesci fora con quattro carrabbineri e invita i fascisti a sciogliri l’assembramento.

Ma quelli s’incaniano chiossà.

«Dateli a noi o veniamo a prenderli!».

Allura il maresciallo isa un vrazzo e i quattro carrabbineri sparano. In aria.

E i fascisti sinni scappano.

Per prudenzia, la sira stissa, sunno portati tutti al càrzaro di Girgenti.

Nel corso del viaggio, le firute di Salvatore e di Alfonso si raprino novamenti.

XIV

Facciamo il conto

«Tutti gli omicidi che accadevano durante la nostra latitanza, con grande accanimento degli agenti del Prefetto Cesare Mori, si addebitavano a noi fratelli Sacco; non tenendo conto le autorità che la delinquenza di Raffadali aveva fatto da grandine sulla popolazione durante la guerra e nel dopoguerra 1915-18; il quale popolo aveva ogni diritto alla vendetta e a sfogare il proprio rancore contro i delinquenti, specialmente sapendo che vi erano i fratelli Sacco a coprire tutto, cioè ad assorbire le accuse di tutti i delitti. E così l'arma del Prefetto Mori si accinse a costruire tre processi così terribili con quattro omicidi addebitati a noi fratelli Sacco, Giovanni e Alfonso, due a Sacco Salvatore e uno al povero Marzullo Filippo, il quale perse la vita in carcere durante la tremenda Seconda guerra mondiale, per malattia contratta a causa del nutrimento inadeguato».

Accussì scrive Alfonso.

Allura, per fari tanticchia d'ordine, videmo di quanti omicidi furono accusati i Sacco mentre che sinni stavano latitanti.

L'omicidi furono sette.

'Na poco d'accuse di ammazzatine si persero strata facenno, si addimostrò senza possibilità di dubbio che i Sacco non ci trasivano nenti; qualichi processo dal quale in precedenza i Sacco sinni erano nisciuti assolti vinni invece appositamente riaperto in modo che i fratelli s'appresentassero davanti ai judici con un carrico bastevolmente sostanzioso.

Però, e questo abbisogna arricordarselo, al momento del loro arresto, c'era un sulo procedimento aperto contro di loro: quello per l'omicidio Terrazzino. O meglio, in primo grado c'era stata per loro l'assoluzioni, ma la justizia aviva fatto ricorso.

Po', mentri che sinni stavano in càrzaro, si raprirono i processi per le ammazzatine di Cuffaro, Plano e Mangione.

A La Porta stimarono che era meglio se non l'accusavano di nenti, in quanto l'avivano sparato mentri si stava arrinnenno.

Accomenzamo dall'ammazzatina di Cuffaro.

Con una «brillante» operazioni (che non s'accapisce pirchì non è stata fatta tri anni avanti), i carrabbineri arrestano a dù viddrani, i cugini D'Anna.

Sunno dù brave pirsone, incensurate, mai hanno avuto a chiffari con la justizia. Travagliano nei tirreni di propietà del commendatore Alfonso Di Benedetto, quello che è stato quattro vote sinnaco e che già era stato 'ncarzarato durante l'incursione delle forze speciali di Mori.

Per quinnici jorni i dù sbinturati cugini sunno sottoposti a vere e propie torture, tanto che a uno ci fanno nesciri l'ernia e l'autro a momenti ci perdi la vista di 'n occhio.

Ma alla fine la justizia otteni quello che voli otteniri.

I cugini D'Anna sunno cotti a tal punto che direbbiro la qualunque. O meglio: dicino quello che i torturatori vogliono che dicino.

(Ve l'arricordate la *Storia della Colonna Infame* di Manzoni quanno Mora, che non ne può cchiù di torture, dici al judice: «Veda quello che vole che dica, lo dirò»?).

«Dove vi trovavate poco prima che Cuffaro fosse ucciso?».

«Eravamo annati ’nni la casa di campagna di lu cummendaturi Di Benedettu».

«Che ci eravate andati a fare?».

«Dovivamu parlari di cosi di campagna».

«Il commendatore era solo?».

«Nonsi, era ’n cumpagnia di Vanni e Alfonso Sacco».

«Che successe?».

«Successi ca mentri stavamu parlanno, Vanni Sacco mi dissi di annare a vidiri se Cuffaru stava tornanno dal feudo».

«Per tornare a casa sua a Raffadali Cuffaro doveva passare per forza davanti alla casa del Di Benedetto?».

«Sissi».

«E ci siete andati?».

«Sissi. Ma prima spiai a Vanni pirchì lo voliva sapiri».

«E lui che vi rispose?».

«Mi dissi che voliva ammazzari a Cuffaru».

«E poi?».

«Vistu che nui eravamo ’ndecisi, ’u cummendaturi ’nni dissi: “aviti ’ntiso quello che vi ha ditto Vanni? Facitilu”. E nui lu ficimu».

«Che avete fatto?».

«Appena che avemu vistu arrivari a Cuffaru, avemu avvirtutu ai Sacco i quali sunno nisciuti fora, si sunno appostati e appena hanno avuto a tiru a Cuffaru gli hanno sparato».

«Avete visto o udito altro?».

«Sissi. Doppo i colpi, ’u cummendaturi niscì per annare a vidiri. E allura Cuffaru, che era ancora muribunnu, appena che lo vitti lo prigò di darigli aiuto».

«Che fece il Di Benedetto?».

«Si misi a ridiri. E po’ gli dissi: “che aiuto ti pozzo dari? Non lo vidi che sei morto?”. E sinni tornò dintra».

’Sta scena sona accussì tanto di fantasia, che Alfonso commenta:

«Qui ci vorrebbe la penna di un Victor Hugo o di un altro grande scrittore per poter esprimere tutto il diluvio che scaturirebbe dalle parole del Cuffaro rivolte al Di Benedetto e dalla frase di quest’ultimo».

Sdilluvio letterario, s’intende.

Nel processo del 1923, quello che aviva assolvuto i Sacco, era venuto chiaramenti fora dall’autopsia che l’unico colpo che aviva ammazzato il capomafia l’aviva pigliato ’n mezzo alla fronti e non gli aviva dato manco il tempo di diri biz.

Ma acchiamati davanti ai judici, i cugini D’Anna ritrattano tutto, accusano i carrabbineri di averli torturati, prisentano le perizie mediche che attestano le sevizie patite.

Conclusioni: Di Benedetto e i D’Anna venno rimessi in libbirtà.

Ma l’omicidio Cuffaro resta lo stisso supra le spalli dei Sacco.

Gli omicidi dei cugini dei Sacco, Plano e Mangione, capitaro, e l’abbiamo già contato, per una specie di equivoco.

Facciamoci ricontare come annò la passata direttamente da Alfonso, pirchì la facenna è importante

assà.

«Il 9 settembre 1924 vengono uccisi due nostri secondi cugini: Plano Giovanni e Mangione Stefano. Dopo le indagini e gli interrogatori fatti dal brigadiere Montalbano e anche dal signor Giudice Istruttore, concludono di escludere la rapina e gli omicidi perché chi ha ucciso non era per uccidere essi né per derubarli. L'autorità si era fatta tale opinione dal luogo dove si trovavano i nostri parenti che risiedettero in quel beveratore mangiando e riposando – ritornavano dal vendere alcune bestie alla fiera di Ribera – per parecchio tempo indisturbati. Invece mentre stavano riprendendo il cammino, il figliolo del Mangione si accorge che dietro le pietre vi erano delle persone che gli facevano cenno di andare avanti; avvisa gli altri e suo zio Vincenzo, che era armato di fucile, pensando che volessero derubarlo comincia a sparare causando una sparatoria, con la conclusione della fine di quei due galantuomini che in vita loro non avevano fatto altro che lavorare per nutrire la famiglia onestamente! Questo l'ha raccontato a me e a mio fratello Giovanni nostro cugino Vincenzo Mangione, dopo il fatto doloroso, in compagnia dei suoi fratelli fra i quali Francesco, marito di nostra sorella Filomena. E il vero autore, ossia la causa della morte di quei due cari parenti si può dire che è stato il nostro parente Vincenzo Mangione».

Allura, da questo cunto tratto dal *Memoriale*, scritto da Alfonso doppo che era nisciuto dal càrzaro, s'addimostra che i fratelli Mangione presenti alla sparatoria erano tri: Stefano (che ci lassò la vita 'nzemmula a Plano), Vincenzo (che accomenzò a sparari) e Francesco (che era il marito della sorella dei Sacco); che Vincenzo Mangione sparò perché si scantò che gli òmini darrè le pietre li volivano derubare; che quelli che erano darrè le pietre reagirono al foco ammazzanno a Giovanni Plano e a Stefano Mangione.

Ma chi erano queste misteriose pirsone darrè le pietre?

Pirchì sinni stavano lì?

A chi aspittavano?

Sicuramenti non ai Mangione, pirchì al picciliddro avivano fatto 'nzinga di passari, di continuari a caminare, di annare avanti, di livarisi di mezzo 'nzumma, squasi che quel gruppo di pirsone costituiva un intralcio.

Nel *Memoriale*, Alfonso non fa mai i nomi di queste pirsone ammucciate. Mostra di non sapiri chi sono.

Però, nella *Biografia della «famosa banda Sacco»*, da lui scrivuta nel 1959 mentri ancora s'attrovava nel càrzaro di Saluzzo, Alfonso la storia l'aviva cuntata tanticchia diversa.

«Il 9 settembre del 1924, al ritorno dalla fiera di Ribera, vengono uccisi presso un beveratoio, Stefano Mangione, cugino nostro e fratello del marito di nostra sorella, e Giovanni Plano, sposo di una nostra cugina: due padri di famiglia, due onesti agricoltori, due veri galantuomini! Essi vengono uccisi per causa che uno dei fratelli Mangione (Vincenzo) avendo visto dei malfattori in agguato, temendo di essere derubato, incomincia col proprio fucile a sparare contro di loro, e qui accade un conflitto che causa la morte di quei due padri di famiglia. [...] Dalla stessa fiera ritornava pure un gruppo di mafiosi fra i quali due dei grandi capi: Francesco Giglione e il macellaio Salvatore Terrazzino. Avvertiti dell'accaduto da una loro staffetta, si danno per la campagna, battendo poi un'altra strada, e raggiungono il paese. Questi mafiosi, per fare addebitare anche questi altri delitti su di noi, spargono la voce che i malfattori non attendevano i fratelli Mangione, bensì loro, e per conseguenza non potevano essere altri che i fratelli Sacco».

Macari qui Alfonso non fa i nomi dell'appostati.

Ma fa i nomi di dù mafiosi, il fratello di uno dei quali, Giovanni Terrazzino, succeduto al cumanno doppo che Salvatore era finuto in càrzaro, sarà in seguito sparato e la gente si convincerà senza il minimo dubbio che sono stati i Sacco.

Perciò se è vera la storia del picciliddro che vide gli 'nfaccialati darrè le pietre e questi gli ficiro 'nzinga di passari tranquillamenti, questo veni a significari che l'appostati non aspittavano il primo gruppo, quello coi Mangione, ma il secunno, quello coi dù capi mafiosi.

Anni appresso Alfonso, che avi oramà 87 anni, veni intervistato da un giornalista che si chiama Giuseppe Pirrello.

Ecco il cunto che ora gli fa a proposito di quest'ammazzatina, accussì come veni riportato dal giornalista:

«Era il giorno della fiera annuale degli animali a Cattolica e ci si andava tutti per qualche affare. Ci andavano anche i campieri. Verso il tramonto, quando si tornava a casa, i campieri cominciarono ad avere paura per un possibile agguato della banda Sacco. Allora intimarono a due cugini che si chiamavano Mangione di camminare qualche centinaio di metri davanti a loro per avvertirli se notavano qualcosa di strano. I Mangione giunsero al pozzo di "Da li ciciri" e videro facce sospette. Tentarono di scappare verso i campieri ma i Sacco iniziarono la sparatoria e i due cugini rimasero uccisi».

Non torna nenti di nenti, rispetto al primo e al secunno cunto.

Ad annare avanti ora sunno dù dei tri Mangione e non cchiù un picciliddro.

Nel gruppo ricumparino i camperi già apparsi nella *Biografia*.

Le pirsone darrè le pietre ora sunno i Sacco.

E sunno i Sacco a sparari per primi.

Sunno ammissioni gravi assà.

Pirchì i dù Mangione non arraccanoscino i loro cugini Sacco?

Pirchì evidentemente i Sacco erano 'nfaccialati, cioè a diri avivano la facci cummigliata dallo scialle.

E stavano 'nfaccialati darrè le pietre pirchì forsi aspittavano l'arrivo dei camperi, che nel *Memoriale* non ci stanno, per sparari contro di loro.

Ma un qualichi equivoco dovitti di sicuro succediri pirchì i Sacco non avrebbiro mai sparato per primi contro un loro cognato.

Però la sustanzia delle sustanzie è che Alfonso arraccanosce che furono loro ad ammazzare i dù sbinturati pigliati 'n mezzo tra i camperi e i Sacco.

E questo fa nasciri tanti dubbii su come annaro veramente le cose, a prescindere dalla duplice ammazzatina all'abbeveratoio.

Allura, 'n conclusioni, l'omicidi addebitati ai Sacco sunno quattro: Cuffaro, Terrazzino, Plano e Mangione.

E c'è macari il conflitto a foco prima d'essiri catturati.

Inoltre c'è la colletta rubricata come estorsione continuata.

Po' c'è la scappatina del primo tentativo d'arresto.

Po' ancora, per il sulo Vanni, c'è la cunnanna in primo grado per quel fàvuso furto di vestiame e contro la quali Vanni ha fatto ricorso.

E ci sarebbi macari l’evasione. Ma di quella nisciuno ne parla.

XV

Il processo

Il processo contro i cinco Sacco accomenza nella secunna quinnicina di marzo del 1928.

Vanni, Alfonso e Salvatore sono imputati di dù omicidi, Vincenzo e Girolamo di «associazione aggravata».

I cinco, all'interno del càrzaro, vengono non sulo ammanettati, ma 'ncatinati l'uno all'autro in modo tali che non ponno manco caminare. Carricati supra a un camion coperto 'nzemmula a una decina di carrabbineri armati, nescino dal càrzaro.

Ma appena fora dal portone attrovano schierate dù file di carrabbineri 'n mezzo alle quali il camion dovrà passare. La duplice fila di carrabbineri prosegue ininterrotta fino a davanti al portoni del tribunale.

Squasi dù chilometri di carrabbineri a fari da ala protettiva.

Mai s'era viduto un simile schieramento di forze.

La messinscena deve serviri a sottolineare tanto la piricolosità della «famosa banda Sacco», quanto il trionfo del Prefetto Mori e dei sò òmini.

L'imputati si proclamano 'nnuccenti.

Il Presidente, per prima cosa, voli sapiri dello scontro a foco che portò alla cattura dei fratelli Sacco epperciò veni chiamato a deporre il tenente Giovanni Nuvoletti.

Il tenente cunta che, una volta circondata la casupola, intimò ai Sacco d'arrinnirisi e avanzò verso la porta, ma gli vinniro sparati contro dù colpi che gli passaro friscanno allato alla testa.

«Da dove sono partiti questi colpi?».

«Dalla porta socchiusa».

Dato che il Presidente voli essiri sicuro che a sparari per primi furono i Sacco, chiama il brigaderi Dascoli.

«I Sacco spararono per primi?».

«Sissignore».

«Da dove?».

«Dal tetto della casupola».

«Ne siete sicuro? Il tenente ha detto che spararono dalla porta».

«Nossignore. La porta era chiusa. Spararono dal tetto».

Il Presidente tenta d'arrangiari la contradizione tra il tenente e il brigaderi.

«Forse i colpi sono usciti a trasversale e a voi sono parsi venire dal tetto».

«No, signor Presidente, ho perfino visto saltare le tegole!».

E qui nisciuno ci accapisce cchiù nenti.

Pirchì se sono saltate le tegole, veni a dire che i colpi sunno stati sparati *contro* il tetto.

Quindi, semmai i Sacco avivano sparato, avivano sparato in aria. E allura com'è che il tenente si era sintuto che le pallottole gli friscavano allato alla testa?

A questo punto il Presidente, visto che la facenna può addivintari perigliosa assà, richiama a Nuvoletti, ma non gli fa cchiù dimanne su chi sparò per primo.

«Quanto è durato il conflitto?».

«Due ore ininterrotte».

«Avete un'idea di quanti colpi sono stati sparati da una parte e dall'altra?».

«Ho fatto raccogliere tutti i bossoli».

«Quanti sono?».

«Ottanta».

Tutti sbalordiscino.

Ma come?! Sulo ottanta colpi in dù ore di sparatina? Ma non sunno picca assà?

«I Sacco quante munizioni avevano?».

«Una gran quantità. Se non si fosse fatta irruzione, avrebbero potuto resistere per ore».

«In quanti eravate voi delle forze speciali?».

«Oltre duecento».

«Come mai i Sacco non adoperarono il Mauser?».

«Questo non glielo so dire».

A questo punto si susi il pubblico ministero che sta videnno traballiare la facenna dello scontro a foco:

«Badate che se si nega il conflitto a fuoco, si esce da una partita e si entra in un'altra partita!».

Paroli dette con tono minazzoso che significano nenti e tutto.

E qua il pubblico ministero spiega alla corte che il conflitto a foco era ideologicamente inevitabile in quanto che i Sacco, per come se la pinsavano in politica, erano sovversivi che odiavano le forze dell'ordine.

E si dici dispiaciuto che darrè alle sbarri non s'attrova macari Paolo Tuttolomondo.

«E chi è?» addimanna il Presidente che quel nome non l'ha mai liggiuto nelle carti del processo.

«È il cugino dei Sacco! Il loro ispiratore politico, ora purtroppo riparato in America! Tuttolomondo è un seguace entusiasta del bolscevico Antonio Gramsci!».

La difisa s'addimanna come mai in dù ore di conflitto dalla parti dei Sacco ci furono un morto e dù firuti gravi senza che un sulo omo delle forze speciali riportasse manco 'na liggera firuta, senza tenere conto della micidiali mira di Vanni Sacco.

Allura tutti si fanno pirsuasi che il famoso conflitto non c'è mai stato.

Epperciò l'accusa veni derubricata a semplici «resistenza alla forza pubblica».

Ma se fu semplici resistenza, com'è che ci scappò persino un morto?

Però è meglio lassari perdiri, non continuari su questa strata.

I Sacco vengono cunnannati a sulo dù anni.

Po' si passa all'ammazzatina del capomafia Cuffaro.

Dato che i D'Anna avivano ritrattato, resta un su lo testimonio, Vincenzo Galvano, oramà ottantino assà malannato in saluti e squasi completamenti cieco, tanto che viene portato a braccia nel banco.

Galvano dici che non poté arraccanosciri i dù che avivano sparato pirchì s'attrovavano a troppa distanzia e lui non ci vidiva bono a causa della congiuntivite tracomatosa.

Il pubblico ministero scatta addritta e si metti a parlari in dialettu, minazzannolo:

«Zù Vicè, stasira annate a scurari a Santo Vito!».

Zio Vincenzo, stasera andrete a dormire a Santo Vito (che è il nome del càrzaro di Girgenti).

Ma il vecchio si manteni fermo nella sò dichiarazioni.

Interveni il Presidente:

«State facendo marcia indietro? Voi avete detto ai carabinieri e poi confermato al giudice

istruttore d'avere riconosciuto Giovanni e Alfonso Sacco!».

«Sissignuri, questo mi ficiro diri ora, ma quanno m'interrogaro la prima vota, iu allura la dissi, la virità».

«Siete stato interrogato prima?».

«Sissignuri, nel 1923, e dissi la stissa cosa che staiu dicenno ora».

Il pubblico ministero si susi sostenenno che Galvano voli 'mbrogliare le carte, che non è mai stato interrogato nel 1923.

Il Presidente piglia un foglio e dici:

«Galvano, qua sta scritto: "a domanda risponde di non essere mai stato interrogato prima in merito a questo processo". Perché non avete detto che eravate già stato interrogato?».

«Accussì mi dissiro di diri».

La difisa s'impunta a voliri tutti gli atti del processo del 1923. E la spunta a malgrado dell'opposizione dell'accusa.

E dalle carti veni fora la dichiarazioni di allura di Galvano: non li aviva mai arraccanosciuti, a quelli che avivano sparato.

Allura la difisa, arrinunziando al propio perito di parte, addimanna che il tribunali faccia fari 'na visita medica a Galvano per stabiliri quanto arrinisciva a vidiri, malato all'occhi com'era, cinco anni narrè.

Il Presidente fa 'na càmmara di consiglio e respingi la richiesta.

I Sacco vengono cunnannati all'ergastolo sulla basi della secunna testimonianza di Galvano, quella chiaramente estorta.

A mità processo, capitò 'na cosa curiosa.

Il pubblico ministero, nel corso di 'na sò parlata, fici prisenti alla corte che quel processo non potiva in nisciun modo finiri a tarallucci e vino.

E tra le autre ragioni, dissi che la caccia e la cattura dei Sacco era vinuta a costare allo Stato nove milioni di lire.

A questo punto i Sacco si vittiro persi.

Con novi milioni, scrisse Alfonso, all'ebica ci si potiva costruiri sana sana 'na cità. Una cifra sbalorditiva, impossibile!

Solo la loro cunnanna potiva giustificari un simili sperpero, un simili magna magna. Ecco pirchì erano stati fatti passari tra dù chilometri di carrabbineri! Ecco pirchì il tenente Nuvoletti aviva ditto che la forza speciali che l'aviva pigliati era fatta di ducento òmini mentri loro avivano visto che erano sì e no un centinaro!

Da quel momento, e sino alla fine del processo, i Sacco s'arrefutano di tornari in aula.

Il processo per l'omicidio Terrazzino fu ancora pejo.

In aula vinni liggiuta la testimonianza scritta del picciotteddro Galvano.

Lui non s'appresentò di pirsona pirchì l'avivano spiduto in America a scanso di ripensamenti.

E in basi a quella sula testimonianza, i tri Sacco si pigliaro 'n autro ergastolo.

Per l'ammazzatina di Plano e Mangione non s'attrovò un sulo testimonio a carrico. I Sacco vinniro cunnannati in basi ai risultati delle indagini dei carrabbineri.

La cunnanna stabilì macari che i Sacco i primi dudici anni d'ergastolo li dovivano passari in «segregazione muta», vali a diri ognuno in una cella singola, senza potiri parlari col secondino e senza diritto all'ora d'aria.

Vincenzo fu cunnannato a 10 anni per associazione aggravata e ad altri 12 per aviri fatto 'na colletta in paìsi a favori di quelli che stavano 'nnuccenti in càrzaro, colletta che venne rubricata come «estorsione continuata».

Girolamo si pigliò 4 anni per associazione semplici.

Quanno Vanni era già ergastolano, il processo accomenzato sette anni prima, quello per il quale era stato cunnannato per furto di vestiame a mano armata, quello che era stato il principio di tutto, arrivò, tra corsi e ricorsi, alla sò definitiva conclusioni.

Il 12 ottobre 1929 Vanni fu assolto con formula piena.

Dell'evasione nisciuno ne parlò, pirchì non arrisultava da nisciuna carta.

Il carcere e la grazia

Salvatore, Vanni e Alfonso cominciano a fare il giro infernale delle carceri e dei penitenziari italiani, Agrigento, Palermo, Noto, Portici, Poggioreale, Campobasso, Portolongone, Ventotene, Turi Saluzzo.

Fanno degli incontri importanti.

«A Ventotene» scrive Alfonso «inizialmente mi permisero di leggere. Conobbi tanti perseguitati dal fascismo, ebbi modo di studiare, di capire meglio la situazione sociale e politica di allora. Conobbi Umberto Terracini, allora era pure lui in carcere. Poi, per ordine dei fascisti, mi tolsero i libri. Non potevo leggere, ma potevo pensare. La mia famiglia era socialista e tali siamo rimasti; anzi, le nostre idee si rafforzavano in carcere. Vanni e Girolamo ebbero modo di essere nello stesso carcere di Antonio Gramsci».

Nel carcere di Turi, Gramsci nutre una certa simpatia per i due fratelli Sacco. I quali, a loro volta sono letteralmente soggiogati dalla cultura e dall'umanità di quell'uomo.

Nel carcere c'è un poveraccio, di scarsa intelligenza, che assomiglia in modo impressionante a Gramsci: la stessa corporatura, le stesse deformità fisiche. Vanni scherza con Gramsci, gli prospetta un piano di fuga dal carcere basato sulla somiglianza fisica con l'altro detenuto. Ne ridono spesso insieme.

Quando Girolamo, scontata la condanna, verrà rimesso in libertà, Gramsci gli affiderà alcune carte da portare fuori dal carcere.

Tornato in paese, Girolamo si sposa (avrà sei figli).

Appena caduto il fascismo, si dedica ad una frenetica azione per ottenere la grazia per i tre fratelli. Diventa amico dei democristiani dell'epoca che promettono, in cambio di voti, d'aiutarlo.

Ma tutte le domande saranno regolarmente respinte.

E dire che nel 1960 Girolamo era riuscito a raccogliere ben 5.000 firme a favore della grazia.

Vale a dire che, dato che Raffadali contava 12.294 abitanti, avevano firmato tutti salvo i bambini, gli analfabeti e gli emigrati!

Salvatore, Vanni e Alfonso invece non vogliono la grazia, tant'è che non sottoscrivono le iniziative di Girolamo.

Vogliono la revisione del processo.

Secondo Alfonso, il portavoce dei tre, il processo fu malcondotto e viziato dall'aprioristica volontà di condannare. I giudici insomma si arresero alla pressante richiesta fascista e comminarono i tre ergastoli per pura e semplice obbedienza politica.

È lo stesso procuratore capo di Saluzzo, funzionante da direttore del carcere, a chiedere motu proprio la grazia, appena caduto il fascismo, considerata la condotta esemplare dei Sacco.

Ma il fatto che i tre fratelli non la controfirmino rende vana l'iniziativa.

Intanto è successo che Salvatore Di Benedetto, figlio dell'ex sindaco di Raffadali, dopo essere stato a lungo, a Milano, un organizzatore del PCI clandestino a stretto contatto con intellettuali come Vittorini, Treccani, Steiner, e poi valoroso partigiano, è diventato a sua volta sindaco ed è stato eletto senatore.

Egli suggerisce a Vanni di scrivere una lettera al compagno senatore Umberto Terracini perché si

interessi, da avvocato, al loro caso. E intanto egli stesso racconta a Terracini la storia dei fratelli Sacco.

Terracini risponde a Vanni in data 15 febbraio 1962.

Egli si dichiara «profondamente impressionato, tragica è infatti la sorte che ha colpito la Sua famiglia conducendo contemporaneamente tre fratelli alla dura e spietata pena dell'ergastolo». E prosegue: «Penso che il caso sia unico nella storia giudiziaria italiana pur così pesante di capitoli sciagurati».

Conclude dicendosi disposto a tentare qualcosa.

Allora gli scrive Alfonso il quale, oltre a fornirgli tutte le indicazioni per il reperimento degli atti, gli dichiara che i Sacco vogliono la revisione del processo.

La risposta di Terracini è immediata e concreta.

Per ottenere la revisione ci vuole molto tempo e bisogna tener presente che Salvatore e Vanni sono troppo in là con gli anni. Non è meglio cercare di ottenere prima la grazia e subito dopo iniziare le pratiche per la revisione? domanda Terracini.

Alfonso accetta la proposta. E Terracini si mette all'opera. Gratuitamente.

Del resto, i Sacco si sono ridotti alla povertà.

Per pagare gli avvocati e per mantenersi durante la latitanza, hanno dovuto vendere tutto. Negli ultimi tempi, erano riusciti a sopravvivere con collette organizzate dai paesani.

Nell'ottobre del 1962 il direttore del carcere di Saluzzo convoca in gran segreto Alfonso e gli comunica che il Presidente della Repubblica Antonio Segni, mercé l'intelligente impegno di Terracini, ha firmato la grazia.

Ma c'è una condizione: se i tre Sacco, una volta liberi, si stabiliranno in continente, usciranno dal carcere contemporaneamente; se intendono invece stabilirsi in Sicilia, dovranno uscire uno ogni sei mesi.

Ma i Sacco non hanno parenti che risiedono in continente e possono dar loro ospitalità. A decidere l'ordine nel quale i tre saranno liberati è Alfonso, che impegna il direttore al segreto: non deve dire ai suoi due fratelli che la decisione è stata sua.

Il 12 ottobre 1962 esce per primo Salvatore. Ha 74 anni ed è molto malato.

Il 12 aprile 1963 esce Vanni.

Il 30 ottobre dello stesso anno Alfonso, l'unico rimasto ancora in carcere, apprende da un telegramma di Terracini che è partito l'ordine della sua scarcerazione.

Tornato in paese, Alfonso si sposa con Pina Crapanzano.

Quella stessa ragazza che aveva visto per l'ultima volta nel 1926, quando passava tra due ali di folla, ferito e ammanettato.

Pina l'ha aspettato, senza mai perdere la speranza, per quasi quarant'anni.

La mafia ad Alfonso e a Pina non solo ha portato via quarant'anni di vita in comune, ma ha negato loro anche la possibilità di avere figli.

Vanni, prima che la mafia gli distruggesse l'esistenza, aveva avuto due figli, Luigi e Antonina. Tornato libero, ottiene il passaporto e con la moglie si trasferisce in California, in casa della figlia Antonina, e lì resta sino alla fine della sua vita.

L'altro suo figlio, il piccolo Luigi, invece è scomparso mentre lui era in carcere. Misteriosamente.

Portato a Pompei in un collegio per figli di ergastolani, muore in circostanze rimaste molto oscure assieme a un altro bambino, il figlio di quel Marzullo compagno di avventure e di sventure dei Sacco, arrestato e condannato con loro.

Non è una strana coincidenza che a morire contemporaneamente siano i figli di quei due uomini che combatterono insieme la mafia?

Oltretutto, le circostanze della morte dei due bambini non sono state mai rivelate ai genitori.

Qualcuno ha supposto, e forse non a torto, che la longa manus della mafia sia riuscita ad arrivare a Pompei per compiere, attraverso l'eliminazione dei due piccoli innocenti, un'atroce vendetta.

Alla Storia, talvolta, piace scherzare. Nel 1943, poco dopo che gli Alleati sono sbarcati in Sicilia ridando potere e onore alla mafia, ai vecchi nomi di capimafia come Vizzini e Genco Russo, tornati in auge, s'affianca quello nuovo di Vanni Sacco.

È solo un caso di omonimia: del nostro Vanni egli non è nemmeno parente e non è di Raffadali.

Ma alla gente capiterà, sempre più spesso, di confondere l'uno con l'altro.

Considerazioni sui capitoli

Capitolo I

La risoluzione di Vanni e di Vincenzo d'emigrare rispettivamente negli Stati Uniti e in Argentina allo scopo di mandare a casa i soldi per riscattare la terra è stata una mossa intelligente. Il prodotto agricolo, per la crisi di quegli anni, non bastava infatti per pagare la quota semestrale da versare al proprietario. L'alternativa all'emigrazione avrebbe potuto essere la richiesta di un prestito alle banche. Ma Luigi, Vanni e Vincenzo hanno visto cos'era capitato dalla fine dell'Ottocento, e continuava a capitare, a tanti proprietari di minuscoli appezzamenti. Scrivono in proposito De Stefano e Oddo nella loro *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910* (Bari 1963):

«Molte piccole proprietà vennero confiscate dall'erario per mancato pagamento delle imposte, numerosi fondi passarono nelle mani di pochi istituti di credito per insolvenza delle rate e degli stessi interessi per debiti ipotecari, numerosi possessori vendettero i loro poderi, dopo averli tenuti anche soltanto per qualche anno, ad individui che già possedevano uno o più terreni».

I Sacco sono conosciuti a Raffadali perché non hanno mai fatto un torto a nessuno, hanno sempre rispettato la legge, hanno sempre mantenuto la parola data, hanno sempre pagato i debiti. Sono apprezzati per la loro straordinaria capacità di lavoro, per l'impegno che mettono in ogni cosa.

Incensurati, a loro il porto d'armi viene sempre concesso senza problemi.

Col denaro risparmiato, non hanno acquistato cartelle del debito pubblico, perché con quel denaro vogliono prendere nuove iniziative, allargare le loro attività, dare lavoro ad altri, portare beneficio al loro paese. Agli occhi di alcuni signori hanno però un neo non trascurabile: sono tutti socialisti.

Capitolo II

In anni recenti c'è stata, terminata la sanguinosa guerra dichiarata dalla mafia corleonese contro gli avversari interni e poi contro lo Stato, una sorta di serpeggiante rivalutazione della «vecchia» mafia. In realtà, e il capitolo lo dimostra ampiamente, la «vecchia» mafia era composta da feroci assassini così come lo era quella «giovane». L'unica differenza tra le due mafie è che la «vecchia» aveva un suo delirante «codice d'onore». Il quale codice, però, non teneva conto alcuno non solo della vita, ma anche dell'onore delle sue vittime, come si è visto nell'atroce scempio della famiglia Gallo.

Capitolo III

Le parole dantesche adoperate da Alfonso per descrivere la condizione nella quale sono stati a viva forza costretti, sono esemplari. A un certo punto della loro vita tranquilla, onesta, laboriosa, produttiva, i Sacco sono obbligati a cambiare completamente le loro abitudini, i modi di comportamento e addirittura la forma mentis. Sono costretti a entrare «nella selva oscura da dove non s'è più potuto uscire». Ma chi li ha voluti cacciare dentro quella selva oscura? Chi ha mutato il segno della loro forza da positivo in negativo?

La mafia, certo.

Se si fossero piegati alle richieste della mafia, i Sacco avrebbero potuto continuare nelle loro attività cedendo una grossa fetta dei loro proventi. Ma questa fortissima decurtazione avrebbe per

forza impedito ogni possibilità di sviluppo delle loro iniziative.

E inoltre certamente di volta in volta le richieste della mafia si sarebbero fatte più onerose, aggressive, insostenibili fino al completo soffocamento di ogni loro attività.

E poi: perché chinare passivamente la schiena? Scrive Alfonso che lui e i suoi fratelli si sentivano ribollire il sangue, il loro orgoglio di uomini liberi non consentiva quella vile sottomissione.

Però non è stata solo la mafia a cacciarli nella selva oscura.

Una forte spinta iniziale l'ha loro data il maresciallo dei carabinieri ammettendo l'assoluta impotenza dello Stato. E i giudici che hanno assolto i quattro imputati, prendendo per buona la loro parola di pregiudicati contro quella degli onesti e incensurati fratelli Sacco, non li avevano spinti per le spalle, con tutta la forza della legge, e più a fondo che potevano, dentro la selva selvaggia?

Capitolo IV

Salvatore Sacco, quando riesce a sapere i nomi di coloro che hanno tentato d'uccidere i suoi fratelli provocando, indirettamente, la cecità del nipotino, non va a vendicarsi di persona, secondo tradizione, ma sporge regolare denunzia. Ha ancora fiducia nella legge. Ma quanto ancora potrà durare questa fiducia davanti a una legge che, per la seconda volta, preferisce credere alle parole di pregiudicati comuni ed è pronta ad accettare false prove pur sapendo che i Sacco sono entrati nel mirino della mafia?

È necessario però ricordare che quasi tutti i procedimenti giudiziari contro la mafia erano nel 99% dei casi destinati a concludersi con l'assoluzione dei capi e con leggere condanne per i subalterni. L'assoluzione in genere veniva concessa per mancanza di prove. Ogni assoluzione per mancanza di prove costituiva per il mafioso un titolo di merito, una medaglia da appuntare. Era un pubblico attestato d'impossibilità della giustizia a procedere, attestato che aggiungeva un alone di furbizia demoniaca alla figura del capomafia: «con lui non ce la fanno». D'altra parte i giudici (ove non fossero già disposti alla benevolenza verso la mafia per quieto vivere, parentele, amicizie, collusioni, ricatti, pressioni politiche) all'atto del processo si venivano a trovare davanti a una quantità di testimoni reticenti (per paura o per convenienza) o addirittura falsi. Tutti gli alibi forniti ai capimafia provenivano quasi sempre da testimoni pagati o subornati dalla mafia. E, come dimostrano le statistiche dell'epoca, la riconosciuta falsa testimonianza non era nella maggior parte dei casi perseguita. Inoltre:

«Il testimone renitente non si manifesta solo in danno o in vantaggio di altri, ma anche e più sovente in causa propria. E si vedono uomini feriti a morte che denunciano il loro uccisore, e poi, avviati a guarigione, ritrattano fermamente la denuncia. E se ne vedono altri che denunciano supposti uccisori invece del vero; sia per vendicarsi di altri nemici, sia per isviare le traccie della giustizia e serbare a sé o alla propria famiglia l'onore e il debito della vendetta» (*Relazione della Giunta d'inchiesta parlamentare 1875*, vol. II, Bologna 1969).

Quarantacinque anni dopo l'inchiesta parlamentare le cose non sono per niente cambiate.

Capitolo V

Delle due versioni sull'evasione di Vanni, quella fornita da Alfonso è la meno convincente, anche

se serve a scagionare, e di molto, i responsabili del carcere. Infatti per Alfonso si trattò di una distrazione dei carcerieri della quale Vanni ebbe la prontezza d'approfittare. Nell'altra versione invece la fuga di Vanni risulta oggettivamente favorita da tutta la gerarchia carceraria. Alfonso racconta che suo fratello evase assieme ad altri due carcerati attraverso un'alta finestra, che i carabinieri avevano stimata irraggiungibile, lasciata momentaneamente senza sbarre. Ma anche ammettendo che i tre abbiano potuto raggiungere la finestra, come hanno fatto a calarsi all'esterno dato che si trovavano a una rilevante altezza? Con le classiche lenzuola annodate? E anche supponendo che avessero trovato un rotolo di corda provvidenzialmente dimenticato nella cella, non sarebbero stati visti da qualche guardia o da qualche passante mentre facevano la discesa come una cordata d'alpinisti dato che era appena passato mezzogiorno? C'è poi un dettaglio, e non di poco conto, che rende ancora più misteriosa quella fuga: Vanni non fu mai ufficialmente incolpato d'essere evaso. E questo fa nascere il sospetto che la fuga di Vanni non sia stata denunziata dalla direzione del carcere a chi di ragione.

Ma, comunque siano andate le cose, restano le domande: chi fece evadere Vanni e perché? Forse fu qualcuno, già vittima impotente della mafia, il quale sperava che Vanni, una volta in libertà, riprendesse la sua guerra personale al comune nemico, guerra ormai senza quartiere dopo la morte violenta del padre. Oppure si trattò di un uomo di legge il quale, vista l'impossibilità di combattere la mafia legalmente, aveva risolto di farla combattere illegalmente. C'è anche un'altra ipotesi possibile. Uccidendo un vecchio, qual era il padre dei Sacco, la mafia di Raffadali ha apertamente e coscientemente trasgredito il codice d'onore mafioso e infatti l'uccisione per strangolamento è il tentativo di camuffare l'omicidio come morte per cause naturali per sottrarsi al giudizio delle altre mafie.

Il tentativo non riesce e quindi a Vanni viene concesso di vendicarsi.

La riacquistata libertà di Vanni è così commentata da Alfonso:

«È stato un bene la fuga di mio fratello? È stato un male? Non posso giudicarlo. Tutti i fratelli di fuori avevano la vita in continuo pericolo. Dopo la morte misteriosa di nostro padre, un giorno o l'altro poteva venire quella nostra; mentre con la fuga di nostro fratello Giovanni siamo stati tutti rovinati, ma siamo pure tutti in vita».

Capitolo VI

La Storia (ma anche la cronaca) non si fa con i se. Non sempre però si può resistere alla tentazione delle ipotesi.

Se il maresciallo dei carabinieri, ritirando abusivamente il porto d'armi ad Alfonso, non l'avesse costretto a darsi alla macchia (verso la quale egli non aveva nessuna vocazione), sarebbe mai nata la «famosa banda Sacco»?

Se Vanni nell'agguato alla masseria fosse stato solo, senza Alfonso al suo fianco, ce l'avrebbe mai fatta a mettere in fuga gli assalitori? O sarebbe stato ucciso e la «famosa banda Sacco» non sarebbe mai esistita?

Comunque, i primi due componenti della banda sono un latitante che tale ufficialmente non è e un altro che non può essere assolutamente definito un latitante perché non risulta incolpato di nessun reato. Al massimo, Alfonso è un signore che se ne va in giro armato, ma sprovvisto di porto d'armi.

La banda Sacco (che però ancora non è stata chiamata così) è un'assoluta anomalia. Perché non è

altro che il risultato di una somma fatta di prevaricazioni e persino di un omicidio ad opera dei mafiosi e da una quantità insopportabile di abusi da parte delle forze dell'ordine e della giustizia.

Capitolo VII

Per l'omicidio Cuffaro c'è un solo testimone, l'anziano contadino Vincenzo Galvano, il quale afferma di avere visto, subito dopo lo sparo, due uomini piuttosto giovani correre via. Però non è riuscito a identificarli perché soffre di congiuntivite tracomatosa. Ma la sua testimonianza basta a far ammanettare i Sacco. Nel 1923, al processo, i Sacco vengono assolti con formula piena, non per mancanza di prove.

Capitolo VIII

Qualche tempo dopo il fallito agguato d'Aragona, si seppe che a sparare contro i Sacco erano stati sia i carabinieri sia alcuni «volenterosi onesti cittadini stanchi di dover subire le continue prepotenze della banda Sacco», come scrisse un giornale anni dopo rievocando l'episodio. Va da sé che i volenterosi onesti cittadini erano mafiosi doc appositamente convenuti in gran numero per la partita di caccia. Come era nata questa inconsueta collaborazione? In quel momento, la mafia raffadalese non aveva ancora trovato un sostituto al capo assassinato. Ma sicuri ch'erano stati i Sacco ad uccidere Cuffaro, era in loro fortissimo il desiderio di vendetta. Ma una così grande concentrazione di mafiosi ad Aragona non avrebbe di certo destato i sospetti dei carabinieri? Un'azione dell'Arma contro di loro non avrebbe potuto vanificare il piano di eliminazione dei Sacco? Perciò decisero d'informare i carabinieri dell'agguato e di farseli alleati. Offrirono loro su un piatto d'argento la testa dei Sacco, cosa resa possibile dal tradimento del giovane aragonese, e ottennero in cambio di poter partecipare alla partita.

Capitolo IX

I Sacco non hanno mai aperto il fuoco contro i carabinieri o altre forze dell'ordine (nell'agguato d'Aragona non potevano sapere, reagendo, che erano presenti anche appartenenti all'Arma). I Sacco non hanno mai rubato niente a nessuno (l'accusa di furto di bestiame che portò Vanni in carcere si rivelò palesemente falsa). Viene da chiedersi: che tipo di banda è una banda che non uccide incensurati, che non taglieggia, che non commette furti o rapine, che non compie sequestri di persona? È una banda sui generis accusata, peraltro senza prove, di avere eliminato dei feroci capimafia e di averne costretti alla fuga altri. È una banda che ha liberato Raffadali dall'oppressione mafiosa. È una banda degli onesti, costretti dagli eventi e dallo Stato che non sa difenderli, a imbracciare le armi, andando contro la loro stessa natura.

Capitolo X

Quando seppe che Mori era stato inviato in Sicilia per combattere la mafia, Vittorio Emanuele

Orlando pronunziò, al Teatro Massimo di Palermo, quel famoso discorso che si concludeva con la frase riportata. Forse vale la pena citarne un passo più ampio:

«Ora vi dico, o Palermitani, che se per mafia s'intende il senso dell'onore portato sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie più forte di tutto, anche della morte, se per mafia s'intendono questi sentimenti e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana e maffioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo!».

La mafia dei buoni e virili sentimenti, insomma. Un po' come la pensava Tryphosa Bates-Batcheller la quale, nel suo *Italian Castles and Country Seats*, del 1911, sosteneva che le origini della mafia erano da ricercarsi «nell'istinto primordiale dell'uomo di proteggere la propria donna».

La «liberazione» di Gangi dai mafiosi (430 arresti) venne solennemente festeggiata da Cesare Mori in persona con un discorso dal balcone del municipio all'atterrita popolazione. Accanto a lui c'era Alfredo Cucco, che il Prefetto non aveva ancora individuato come mafioso, il quale indossava la camicia nera e un casco d'aviatore. Mori invece aveva gli stivaloni e un'incomprensibile, pesante fascia azzurra che gli traversava il petto. Con voce potente disse tra l'altro:

«Cittadini! Io non disarmo! Il Governo non disarma! Voi avete diritto di essere liberati dalla canaglia: lo sarete! L'azione sarà condotta a fondo fino a quando tutta la provincia di Palermo sarà redenta. Il Governo, per mio mezzo, farà tutto il suo dovere: voi fate il vostro. Voi che non avete paura dei moschetti ma avete paura della nomea di "sbirru", avvezzatevi a considerare che la guerra contro i delinquenti è dovere del cittadino onesto. Voi siete della bella gente, ben costruita e forte, con tutti gli attributi anatomici della virilità: siate dunque uomini, non pecore. Difendetevi! Contrattaccate!».

Difendersi e contrattaccare: ma non era quello che stavano facendo i fratelli Sacco?

Capitolo XI

L'intervento del segretario politico fascista fa in qualche modo venire alla luce un elemento fino ad allora tenuto in sottofondo anche se sempre presente, vale a dire l'appartenenza politica dei Sacco.

I Sacco non l'hanno mai «buttata in politica» (come si comincerà a fare in tempi più recenti), ma ciò non toglie che tutti i fratelli siano d'idee socialiste.

La loro libertà è quindi uno smacco continuo per i fascisti.

Inoltre la beffa della fuga dei Sacco ha fatto nascere nelle forze speciali che li assediavano, una vera e propria ostilità nei loro riguardi. Catturarli ormai non è più un'operazione di polizia, ma quasi un fatto personale.

La situazione è paradossale.

I Sacco hanno liberato Raffadali dalla mafia, raccogliendo l'incitamento di Mori.

Ma contro di loro ci sono le forze dell'ordine.

Però i Sacco, contro le forze dell'ordine, non hanno intenzione di fare nulla. Semmai, potrebbero rimproverarle di non aver fatto nulla a loro favore quando ne avevano più bisogno. Anzi.

Capitolo XII

Che l'azione repressiva compiuta dagli uomini di Mori a Raffadali sia stata sollecitata dal commendatore V. è ipotesi abbastanza credibile. L'avanza Alfonso Sacco nella *Biografia* scritta nel carcere di Saluzzo dopo la caduta del fascismo.

Ma non è possibile sostenere con testimonianze l'incontro segreto da lui narrato col commendatore V., nel corso del quale il commendatore avrebbe consigliato ai due fratelli di continuare ancora la latitanza. Certo è però che quell'incontro, se ci fu, precedette di pochi giorni l'arrivo degli uomini di Mori a Raffadali.

Capitolo XIII

La bestiale violenza delle forze speciali dopo che i componenti della «banda» si erano arresi, non è comprovabile. Anche se è molto probabile.

Nessuno, al processo, domandò al tenente Nuvoletti come mai in un conflitto a fuoco durato, secondo le sue dichiarazioni, due ore, uno dei componenti della banda venne ucciso e gli altri quattro furono più o meno gravemente feriti, mentre nemmeno un agente delle forze speciali venne sfiorato da una pallottola?

L'assalto fascista del 28 ottobre alla caserma dei carabinieri per farsi consegnare i prigionieri, confermò che la «famosa banda Sacco» era diventata un caso politico prima ancora che di ordine pubblico.

Capitolo XIV

Nello stesso articolo del giornalista Pirrello, c'è anche un'intervista al senatore e sindaco di Raffadali Salvatore Di Benedetto.

«La gente del paese aveva creato la leggenda anche perché era conquistata dal fatto che i Sacco ci tenevano ad avere un loro "stile". Un giorno furono circondati dai carabinieri in una casa del paese. Vincenzo Sacco salì sul tetto e tenne un discorso per esaltare la loro voglia di giustizia. Poi riuscirono a rompere l'accerchiamento e a scappare. Avevano capito che occorreva cercare il consenso se volevano resistere. E il consenso veniva dal fatto che si contrapponevano caparbiamente alla mafia che è, e rimane, vigliacca quando viene affrontata da forze organizzate. I Sacco furono questo: in qualche modo una forza organizzata che lottava ad armi pari contro la mafia. In paese c'erano i loro collettori che giravano di casa in casa a raccogliere fondi in nome e per conto della banda».

Leggenda, dice il senatore Di Benedetto. Ma che significa, in termini concreti, combattere «ad armi pari» contro la mafia? Significa sparare contro i mafiosi così come i mafiosi sparavano contro coloro che non volevano soggiacere alle loro imposizioni.

Alfonso, tornato in libertà, concesse alcune interviste. E quando apparvero pubblicate, puntigliosamente corresse in margine, a penna, le inesattezze.

All'articolo di Pirrello, dove si ammetteva l'uccisione di Plano e Mangione come opera dei Sacco, Alfonso non apportò nessuna correzione.

Quindi forse non tutto fu leggenda.

Capitolo XV

I fratelli Sacco si proclamarono sempre innocenti dei delitti che furono loro attribuiti. E questa posizione fermamente mantennero per tutti i lunghissimi anni di carcere e anche dopo essere stati graziati.

Ma allora chi fu ad ammazzare i due capimafia Cuffaro e Terrazzino e a costringere gli altri mafiosi raffadalesi alla fuga? Certo, non è assolutamente compito dei Sacco fare i nomi dei veri colpevoli.

Un'ipotesi che Alfonso però lascia trapelare è che i due omicidi siano stati o frutto di una faida interna o siano stati commessi da qualcuno che, esasperato dai soprusi mafiosi, si decise ad agire nel momento più opportuno, sapendo cioè che la colpa sarebbe stata comunque addossata ai fratelli Sacco. Loro si sarebbero limitati ad azioni dimostrative, come impaurire a morte quell'avvocato che era la mente della mafia.

A onor del vero, non si può d'altra parte affermare che l'ultimo processo contro i Sacco, quello definitivo, si sia svolto in un clima di serenità e di equilibrio. E allora?

I Sacco, giustizieri solitari, infallibili tiratori, instancabili e imprendibili combattenti, sarebbero stati solo una leggenda paesana?

La mafia sarebbe stata sconfitta da tre cavalieri inesistenti?

Da armature vuote?

Da semplici apparenze?

Se sì, che bellissima storia!

Nota

Questa storia assolutamente autentica l'ho potuta scrivere solo perché Giovanni Sacco, uno dei sei figli di Girolamo, m'ha invitato a raccontare le vicende della sua famiglia fornendomi documenti ufficiali, scritti familiari, e anche gli atti del processo.

E perciò desidero sentitamente ringraziarlo e dedicare questo libro alla sua memoria.

Io mi sono limitato a cambiare talvolta qualche nome o ad usare delle false iniziali.

Ho tentato di raccontare, attraverso questo «western di cose nostre», per usare un titolo di Sciascia, come la mafia non solo ammazzi ma, laddove lo Stato è latitante, sia anche in grado di condizionare e di stravolgere irreparabilmente la vita delle persone.

A. C.

Indice

La banda Sacco

I fatti come avvennero

I Ascesa di una famiglia
II Ma c’era la mafia
III Le prime nuvole nere
IV Le prime gocce di sangue
V Due misteri: la morte del padre e l’evasione di Vanni
VI La latitanza obbligatoria
VII Morte del primo capomafia
VIII Agguati, tradimenti ed equivoci tragici
IX Gli eredi sfortunati
X Il Prefetto di ferro
XI Il primo tentativo di cattura
XII L’inganno e la repressione
XIII La cattura
XIV Facciamo il conto
XV Il processo

Il carcere e la grazia

Considerazioni sui capitoli

Nota